

## GLI AVVOCATI IN PARLAMENTO

E GLI INTERESSI PRIVATI.

Fra gli allegati del volume \* che ha il titolo di *Considerazioni e documenti in appoggio al progetto di legge sul riordinamento degli istituti di emissione*, e che fu presentato dal ministro Maiorana-Calatabiano nella tornata del 2 maggio 1879, si trova (allegato T-a, pag. 83) un parere dato da sei avvocati convocati in collegio consulente dalla Banca Nazionale nel Regno, dalla Banca Nazionale Toscana e dalla Banca Romana. Questi istituti di credito avevano scelto tale collegio di avvocati per sottoporre loro dei quesiti relativi alle modificazioni proposte dal Ministero nell'anno 1877 alla legge 30 aprile 1874 sulla circolazione cartacea; quesiti che naturalmente venivano fatti perchè gli interessi di quegli istituti di emissione, secondo l'opinione dei loro amministratori, erano lontani dall'armonizzare colle proposte ministeriali. E prima che le proposte stesse potessero venire in discussione al Parlamento, i direttori generali o governativi di queste banche, cercando tutelare gli affari dei loro amministrati, per non subire una riduzione della circolazione cartacea e lasciarsi imporre nuovi obblighi, combattevano il progetto di legge dal lato giuridico col mettere innanzi il parere di noti e valenti giuriconsulti. Le tre banche erano nel loro diritto; e non dubitiamo che il parere sarà stato fatto con l'abilità e lo studio, di cui i sei avvocati godono fama. Ma ciò a noi non preme; nè ci preme notare se il collegio degli avvocati abbia dato torto o ragione ai reclami delle banche. Quello che vogliamo espressamente rilevare è questo: che dei sei avvocati, i quali emettevano il loro voto sulle ragioni delle banche di fronte a proposte che debbono essere discusse e votate dalle Camere, cinque appartengono alle Camere stesse.

Rappresentanti del paese, membri della suprema autorità preposta al suo governo, i quali, come privati, fanno oggetto di lucro del dar parere sopra quistioni giuridiche, hanno, per incarico di istituti privati, dato il loro parere, come avvocati, intorno a una quistione della quale devono poi decidere come deputati o senatori, ossia come membri dell'autorità suprema dello Stato, vincolando in tal modo, il loro voto di rappresentanti della Nazione. Non v'ha motivo di credere che nel caso presente il parere che dovevano emettere e che hanno emesso fosse contrario agli interessi dello Stato; che essi abbiano tradito il mandato ricevuto dalla Nazione: anzi non possiamo dubitare che essi siano abbastanza gelosi del loro decoro, abbastanza compresi della dignità dell'alto ufficio di membri del Parlamento da non posporlo ad un interesse professionale ed accettare retribuzione alcuna, diretta od indiretta in corrispettivo del parere medesimo. Ma il precedente da loro stabilito non è perciò meno pericoloso per gli interessi avvenire del paese; non è meno micidiale per la nostra moralità politica.

Egli è una brutale verità, che in un caso simile a questo, il valore commerciale del parere dell'avvocato è accresciuto dalla sua qualità di deputato; poichè assicurandosi il parere favorevole del giuriconsulto, gl'interessati si assicurano pure il voto favorevole del membro del Parlamento, senza contare l'influenza che può avere sulla de-

cisione dei colleghi l'opinione solennemente dichiarata di una persona tecnica. Ora non fa pur troppo bisogno dimostrare che il titolo di membro del parlamento non ha di per sé virtù purificatrice nell'animo di chi ne vien rivestito, e non serve a far nascere il sentimento dell'onore là dove non esisteva. Chi può dire quanti saranno coloro che approfitteranno della fonte di facili lucri che si apre adesso, quanti metteranno in commercio insieme colla loro abilità di giureconsulti il loro voto e la loro influenza in parlamento?

Urge provvedere. È doloroso che i costumi politici e il senso morale siano tanto decaduti in Italia, che fatti simili a quello che deploriamo non trovino ostacolo nel sentimento dell'altezza e della responsabilità del proprio ufficio in chi li commette, o almeno nell'opinione del parlamento o del pubblico. Certo, a sollevarci da tanta decadenza morale non serviranno nè lamenti platonici, nè lo studio dell'etica civile. A salvare il paese dai pericoli che minaccia il precedente adesso stabilito, occorre una legge che proibisca ai membri del Parlamento di dare all'infuori del medesimo il loro parere come persone tecniche sulle quistioni che pendono innanzi ad esso. Non provvede al caso in discorso l'art. 3° della legge 13 maggio 1877 sulle incompatibilità parlamentari che deve entrare in vigore coll'apertura della prossima legislatura; articolo che stabilisce l'ineleggibilità degli « avvocati o procuratori legali che prestano abitualmente l'opera loro » a « società od imprese industriali e commerciali sussidiate dallo Stato con sovvenzione continuativa e garanzia di prodotti o d'interessi, quando questi sussidi non siano concessi in forza di una legge generale dello Stato. » Le limitazioni contenute in questo articolo, lo rendono affatto illusorio ed inefficace a prevenire non solo lo scandalo di cui parliamo, ma quell'altro verificatosi più di una volta in mezzo alla tolleranza generale, di deputati che, incaricati come avvocati di interessi privati, sostengono copertamente o palesemente, come rappresentanti della nazione, provvedimenti favorevoli a quegli interessi stessi. E giacchè non è ancora concesso sperare di veder seguito in Italia il lodevole esempio della Serbia, cioè la esclusione assoluta dal parlamento degli avvocati esercenti, \* crediamo indispensabile, a fermare sulla china della profonda demoralizzazione nella quale va ruzzolando il Parlamento e con esso il paese, un provvedimento che inibisca ai membri delle due Camere di patrocinarlo o altrimenti trattare, fuori del Parlamento stesso, interessi implicati direttamente o indirettamente, da vicino o da lontano, in quistioni pendenti dinnanzi al potere legislativo-stesso. Di un tal provvedimento soffriranno certamente taluni interessi di una parte del ceto dei curiali, quegli interessi medesimi per i quali mostra tanti riguardi l'articolo ora citato della legge sulle incompatibilità parlamentari: ma sono interessi di quella categoria da cui è stretto dovere della società guardarsi e difendersi con tutti i mezzi; sono interessi illegittimi e immorali.

### IL CONSIGLIO SUPERIORE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA ELETTIVO.

Albert Duruy nella *Revue des deux mondes* del 1 aprile ha scritto, a proposito della Università di Francia, quanto

\* N. XXXVIII documenti, Atti Parlamentari. Sessione 1878-79.

\* V. Rassegna, n. 62, p. 192, *Avvocati esercenti e deputati ministeriali*.

segue: «Ce qui a le plus manqué depuis dix ans à l'Université, c'est la suite et l'unité de direction. Ballottée d'un extrême à l'autre, tantôt poussée en avant, tantôt en arrière, jamais en repos, jamais assurée du lendemain, suivant toutes les fluctuations et servant d'enjeu dans toutes les combinaisons de la politique, elle a passé par toutes les épreuves et par toutes les mains. Il est temps qu'elle retrouve à la fin son équilibre. La réforme de l'enseignement supérieur est à ce prix. Ce n'est pas un ministre éphémère et politique qui la réalisera jamais; il y faudrait une indépendance et une application qui sont incompatibles avec le régime parlementaire. Mais qui donc alors y pourvoira? Peut-être le nouveau conseil dont la création semble décidée. Dans l'état actuel des choses, on ne peut qu'applaudir à l'idée de cette création. Tout le reste est bien fragile aujourd'hui. Les ministres passent, les sous-secrétaires d'état passent; le conseil de l'Université restera pour la défendre contre les empiriques et contre elle-même, contre ceux qui voudraient en faire l'instrument de leur passion et contre l'esprit de routine. Seulement il faudra beaucoup de tact et de libéralisme dans le choix de ceux qui seront appelés à composer cet aréopage. Si l'on veut qu'il ait de l'autorité, qu'il impose à la fois au gouvernement et à l'Université, qu'il supplée sérieusement des ministres étrangers aux choses scolaires, en un mot, qu'il ait une part de direction et d'initiative, on devra s'efforcer de n'y admettre que des hommes d'une compétence et d'un mérite éprouvés, et laisser la politique à la porte. Ce n'est pas le corps enseignant qui s'en plaindra; et si le gouvernement y perd quelques maigres avantages, le service public n'en ira que mieux.»

Se ora si ricorda, che in Francia, la Università è il corpo di tutte le scuole riunite insieme, cominciando dagli studi superiori e non omettendo neppure le elementari, si può subito concludere che le cose scritte dal Duruy calzano all'Italia come se lo scrittore ad essa avesse pensato e non alla Francia. Noi pure abbiamo bisogno che nella nostra istruzione pubblica si formi una tradizione continua, talmente salda che le agitazioni politiche, l'esclusivismo dei sistemi, le opinioni personali di un ministro non valgano a interrompere e neppure a turbare. Da noi, come in Francia, il perno di questa tradizione, di questo modo di essere, per cui le istituzioni didattiche possano svolgersi senza interruzione e senza crisi, deve essere il *Consiglio superiore*. In Francia il ministro Ferry ha pubblicato nello scorso marzo un progetto di legge per ricostituirci un Consiglio superiore; da noi l'on. Coppino, quando fu ministro due anni addietro, mise fuori, nel maggio 1877, allo stesso intento, un progetto di legge che la Camera elettiva approvò, ma che il Senato non fu in tempo a discutere prima che una crisi avesse mutato il Ministero.

Il progetto del ministro francese è ampio, abbastanza ben definito e, a quanto sembra, ispirato a considerazioni pratiche e sicure. Il ministro italiano invece si limita a modificare in due punti la legge del 1859, ampliando il numero dei membri del Consiglio e facendo eleggere dalle università e dalle scuole superiori una metà dei consiglieri. Nel progetto francese, ciascun ordine e ciascun grado di scuole, dalle più alte alle più umili, ha nel Consiglio un numero determinato di rappresentanti: nel progetto italiano questa rappresentanza dei diversi istituti è lasciata nel vago e, perchè vi sia, sarà d'uopo che il ministro si persuada di introdurla e usi a questo fine le sedici nomine che sono in sua balia e sappia scegliere gli uomini adatti al bisogno. Non si può dire che la proposta dell'on. Coppino non arrechi mutamenti di molto rilievo nell'organismo del Consiglio e che questi mutamenti non accennino a voler produrre notevoli vantaggi; ma è proposta indub-

biamente vaga e incompleta, e quasi sembra tradire una certa esitazione nella mente del suo autore, come se egli temesse di osar troppo.

Nel nostro Consiglio superiore ha finora predominato largamente l'elemento universitario e letterario; ma le sue attribuzioni sono sempre state ristrettissime, il suo voto semplicemente consultivo, l'opera sua atta ad intralciare e a ritardare l'azione dell'amministrazione nelle questioni ch'essa gli sottometta. Per contro gli mancano l'autorità e la forza per correggere i difetti e i fuorviamenti dell'amministrazione, quando bisogna; per sorreggere i ministri contro le pressioni dei partiti, e per frenarli quando hanno, come accade quasi sempre, la smania di essere innovatori e di voler rifare di proprio capo tutto o parte dell'edificio dell'istruzione pubblica.

Sarebbe arrischiato asserire che l'ordinamento immaginato dal ministro Ferry sia il migliore possibile, e neppure si potrebbe presagire che, sottomesso alla prova inesorabile dell'esperienza, quell'ordinamento non abbia a venir meno; non si può però non riconoscerne i caratteri di uno studio accurato e diligente, nel quale non si son mai perdute di vista le difficoltà di una questione arduissima. Invero la costituzione di questo organo, che si chiama il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, è uno dei più complicati problemi che s'incontrano nell'ordinamento di un grande Stato. Oggidi non è più il caso di discutere, come altre volte, se le scuole dello Stato siano un bene o un male, se l'istruzione debba essere lasciata nelle mani dei privati e lo Stato debba tutt'al più intervenire dove l'opera dei privati fa difetto. Al punto in cui lo svolgimento organico degli Stati moderni è giunto, lo Stato è per necessità divenuto istruttore ed educatore; l'istruzione è, per tutti, un bisogno appena secondo a quello del nutrimento; le fondazioni e le elargizioni, comunque numerose e cospicue, delle classi privilegiate e delle associazioni, non giungono a soddisfarlo che in piccola parte. Quanto all'opera delle corporazioni religiose, che si dovrebbero credere abolite, ma invece esistono e sono assai più potenti, in fatto di istruzione, di ogni altra associazione, basti in proposito osservare che lo Stato si trova nella necessità di escluderle dalle scuole, finchè il clero si ostinerà ad essere un partito politico che vuol rivendicare la potestà perduta e vuol usare delle scuole come di uno strumento che gli serva a questo fine, pretendendo inoltre inceppare studi, idee, aspirazioni e arrestare il movimento intellettuale della società umana.

Istruire ed educare sono funzioni indispensabili nell'organismo dello Stato moderno. Ma per istruire e per educare non bastano più, come nel secolo passato, poche scuole elementari, i licei e le università; l'istruzione è ora un vasto corpo composto di molte diversissime membra; ad un estremo gli si sono aggiunte le scuole infantili, le scuole serali e domenicali per gli operai; all'altro estremo sono sorte le multiformi scuole speciali e gli istituti di perfezionamento; intorno gli son cresciute le scuole d'arti e mestieri e gli insegnamenti professionali d'ogni maniera; le accademie di pittura, di scultura, di architettura, di musica si sono moltiplicate e, di indipendenti che erano, son venute aggregandosi a questo corpo immane di cui il ministero dell'istruzione rappresenta l'encefalo. Questa molteplicità e complicazione di parti, tratte ad accentrarsi in un solo ente, ha prodotto il bisogno di una unità di intendimenti nel governarle, di un accordo fra i diversi concetti a cui le diverse istituzioni si informano. La mente, dove questa unità si elabora e questo accordo si forma, non può essere altrove che nel Consiglio superiore, per le ragioni a cui il Duruy ha alluso nel brano pocanzi riferito.

Nè il Consiglio superiore è solo depositario dei con-

ceffi a cui s'informa il sistema dell'istruzione pubblica nelle forme diverse colle quali si estrinsecano; ma in lui devono altresì risiedere la facoltà e le forze di modificare e di svolgere quei concetti, a misura che il mutare delle condizioni sociali e il progredire delle scienze lo richiedono. E qui sta una grande difficoltà; perchè la competenza scientifica e tecnica del Consiglio, per quante cure si abbiano nel comporlo, sarà sempre ristrettissima in confronto della vasta espansione degli studi e della molteplicità degli intenti che si vanno producendo in una società operosa, ricca e colta. Eppure, malgrado ogni argomento che si adduca in contrario, dobbiamo desiderare che tutte quante le leggi e tutti i regolamenti dell'istruzione pubblica passino per il crogiuolo della discussione e dell'approvazione del Consiglio superiore. Nessun provvedimento che tocchi l'organismo dell'istruzione dovrebbe giungere ad avere forza di legge, se non ha subito prima la elaborazione del Consiglio superiore.

La riforma radicale pensata contemporaneamente dai due ministri di Francia e d'Italia, per cui non si lascia più il Consiglio al beneplacito ministeriale, ma lo si fa sorgere dalla elezione, gli aggiunge una grande autorità e ne eleva il carattere per modo da far sperare che nessun ministro lo possa più avere in conto di uno strumento da adoperarsi quando e come gli paia e piaccia. E una riforma di tanto rilievo eserciterà un altro salutare influsso, contenendo entro i necessari limiti ogni discussione di pubblico insegnamento che si sollevi nelle due Camere, più atte, pel modo onde sono composte, ad apprezzare le ragioni di opportunità, o di interesse generale, o di sommo diritto, che non ad addentrarsi nei particolari di una istituzione organica, qual'è ogni scuola o famiglia di scuole.

Si obietterà che tutto ciò non si concilia con quella troppo ristretta competenza del Consiglio che abbiam detto pocanzi. Non ci sembra però impossibile di risolvere le difficoltà, quando ogni progetto di legge si faccia prima comporre e studiare da una commissione d'uomini specialmente competenti, eletta di volta in volta, e si traduca poi dinanzi al Consiglio. Non si andrà per le spiccie; ma poichè si tratta di istituzioni che non si vogliono rimutare di frequente e che si ritoccheranno quando occorrerà, coi massimi riguardi, l'usar lenti procedimenti e mature e replicate discussioni non può che giovare. Non ci par possibile, ad esempio, di operare altrimenti per comporre una buona legge sull'ordinamento delle facoltà mediche, o dei licei musicali.

Il Consiglio superiore ha un altro ufficio, quello di tribunale disciplinare nella cerchia delle scuole dipendenti dallo Stato; e in proposito non ci sembra vi sia innovazione a desiderarsi. Ma esso ebbe finora, da noi, anche un terzo ufficio che l'onorevole Ministro, con un recente progetto di legge presentato al Senato il 10 dello scorso maggio, gli vuol togliere. Le commissioni esaminatrici dei concorsi alle cattedre universitarie sono nominate dal Consiglio e gli atti di queste commissioni sono da esso riveduti per riconoscere se siano regolari. Il ministro lascia intatta questa seconda attribuzione, ma propone, per le commissioni esaminatrici dei concorsi, un procedimento che le sottrae affatto alla facoltà del Consiglio. Quando il concorso ad una cattedra è dichiarato aperto, il Ministero richiede ciascuna facoltà universitaria e ciascuna sezione di scuole superiori, delle quali quello stesso insegnamento fa parte, di proporre due esaminatori scelti fra gli uomini che attualmente danno o diedero in passato quell'insegnamento o un insegnamento strettamente affine, ovvero provarono la loro competenza negli studi che esso ha per oggetto con pubblicazioni, lavori, scoperte, ecc. Dalla nota dei nomi così raccolti si estraggono i dieci proposti con maggior numero di voti e, fra questi dieci, il ministro sceglie gli esaminatori.

Il pensiero dell'on. Coppino è senza dubbio lodevole, e le commissioni esaminatrici usciranno dal nuovo procedimento assai migliori che non escano dal procedimento attuale, pel quale avviene il più delle volte, che, non il Consiglio, ma un membro di esso che si trova solo ad aver qualche competenza nell'insegnamento a cui si vuol provvedere, designa gli esaminatori. Nè sono rari i casi nei quali, per assenza o per mancanza di chi possa fare una proposta, i nomi degli esaminatori si dovettero andar cercando qua e là, e, raccolti, si trovò il membro che li propose poi al Consiglio e li fece approvare. Sottrargli una facoltà di cui ha fatto prova di non poter usare, non gli può nuocere, nè toglie nulla a quel più alto carattere e a quella maggior forza che il derivare dall'elezione gli reca.

Quanto al valore intrinseco del provvedimento sui concorsi universitari; se, per un lato, lo si deve approvare, vi sono però altre intricatissime, enormi difficoltà in questa arruffata matassa dei concorsi, che la proposta dell'on. Coppino non risolve. La *Rassegna* ne parlerà forse in uno scritto apposito. Ma innanzi di chiudere queste riflessioni gioverà ricordare gli intendimenti notevolissimi, molto chiaramente e diffusamente espressi dal Ministro il 9 maggio 1877, nel presentare un progetto di legge sull'insegnamento superiore, che poi non fu discusso. Fin d'allora egli si mostrò convinto che il promuovere con molta larghezza la libera docenza, dovesse essere il più sicuro e il miglior modo di far rifiorire da noi gli studi superiori, e a noi pare ch'egli non abbia torto.

#### LA CONVENZIONE POSTALE COLLA FRANCIA.

È poco conosciuto, e non se n'è parlato sinora, l'articolo 6 della convenzione postale in vigore fra l'Italia e la Francia, il quale stabilisce che i piroscafi impiegati da ognuno dei due Stati pel trasporto delle corrispondenze nel Mediterraneo vadano esenti da qualunque balzello marittimo nei porti dell'altro, *quando non sarchino o imbarchino merci*. Per effetto di questa stipulazione avviene che i vapori postali francesi siano trattati nei nostri porti assai più favorevolmente dei vapori italiani, i quali, a meno che si astengano affatto dall'imbarcarvi o sbarcarvi passeggeri, vanno soggetti alle tasse di carenaggio e d'apporto, e a quelle sanitarie.

Questo vantaggio di cui godono i postali francesi che approdano nei porti d'Italia non è punto bilanciato da vantaggi uguali per i postali italiani che approdano nei porti di Francia, e ciò per due ragioni distinte. Una è che i postali francesi hanno facoltà di percorrere tutto il litorale italiano da Ventimiglia al Faro, ove si trovano i porti di Savona, Genova, Spezia, Livorno, Civitavecchia, Napoli e Messina, nei quali si possono imbarcare e sbarcare moltissimi passeggeri. Per contro i postali italiani non hanno da percorrere che il breve tratto da Genova a Marsiglia, senza che vi sia alcuna convenienza di toccare i porti intermedi fra i quali non vi è movimento di passeggeri. Inoltre, nelle attuali condizioni del commercio marittimo è un caso raro, difficile a verificarsi, che i postali italiani abbiano ad imbarcare o a sbarcare a Marsiglia soltanto i passeggeri e nessuna mercanzia. Il che sarebbe la condizione posta dal citato articolo della convenzione postale per poter godere delle franchigie delle tasse marittime.

Questa convenzione ha l'apparenza della reciprocità, ma non la sostanza; imperocchè i due Stati, nel fatto, non partecipano nella stessa misura all'eguale facoltà. Di queste apparenze di parità di beneficii sono piene le nostre convenzioni commerciali, e specialmente quelle di navigazione e pesca. I legislatori e i governanti s'illudono, perchè v'è l'uguaglianza formale; ma indagando sottilmente la cosa, si sco-

pre il difetto. Occorre la reciprocità dei compensi misurati sulle condizioni di fatto e non la eguaglianza verbale delle concessioni. Per spiegare il nostro pensiero con un esempio, il dazio sui tessuti di lana, patteggiato nella stessa misura in Francia e in Italia, acquisterebbe i difensori del principio di un pari trattamento teorico, ma in realtà ne avrebbe un gran vantaggio la Francia che invia tessuti di lana in Italia in media per venti milioni di lire all'incirca; e per contro nessun vantaggio ne avrebbe l'Italia, la quale non invia tessuti di lana in Francia. A ciò bisogna che pongano mente i negozianti di trattati e gli uomini di Stato. Nel caso sovrallegato della convenzione postale, converrebbe approfittare della facoltà consentita dall'articolo 37 di denunciarla di anno in anno onde poter trattare la modificazione dell'articolo sesto.

### LA PROROGA ALLA APPLICAZIONE

DELLA LEGGE SUI BENI INCOLTI. \*

Il Ministero di agricoltura di concerto con quello dell'Interno, ha presentato al Parlamento, nella tornata del 14 gennaio 1879, il seguente progetto di legge.

« Art. unico — È data facoltà al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio di prorogare, udito il Consiglio Forestale, per non oltre cinque anni, il termine assegnato ai comuni con l'art. 1° della legge 4 luglio 1874, n. 2011. » Questo termine scade col giorno 3 del prossimo luglio, ed essendo quindi certo che in breve la Camera ed il Senato saranno chiamati ad una discussione in proposito, stimiamo non inutile aggiungere qualche cosa al già detto in un precedente articolo sopra questo argomento.

Cinque anni sono passati dal giorno della pubblicazione della legge, e tuttavia troviamo il governo occupato a prepararne la esecuzione. La relazione ministeriale ed il quadro statistico che accompagnano il progetto di legge lo dicono chiaramente. Fino ad oggi l'opera del governo si è ristretta a dare schiarimenti sopra i dubbi significati di alcuni vocaboli, a far compilare o correggere le statistiche dei beni comunali patrimoniali, e a far compiere quei rilievi che si reputarono indispensabili al riconoscimento della natura e della proprietà dei terreni assoggettabili alle discipline della legge. In una parola, il Governo ha risoluto, e non da per tutto interamente, delle questioni preparatorie, e ha apprestate le basi per avviarsi a qualche cosa di sostanziale e di concreto; ma la legge non è ancora entrata nella sua fase importante di applicazione.

Il Ministro dell'Agricoltura, col nuovo progetto di legge, chiede al Parlamento cinque altri anni di tempo per dare compiuto soddisfacimento alle esigenze della legge 4 luglio 1874, riservandosi ad abbreviare questo periodo nei casi in cui troverà conveniente di farlo. Ma nel 1884 i passi efficaci fatti verso la soluzione definitiva, saranno ben pochi.

Il quadro statistico che è allegato al progetto di legge dimostra come per oltre un terzo delle 57 province italiane dove sono beni incolti, contemplati dalla legge, manchino perfino gli elementi delle estensioni che dovranno essere poste a coltura. Supponendo però che offrano anch'esse, rispetto a superficie, la cifra media recata dalle altre, si ha presso a poco un'estensione di circa 550,000 ettari di terreni i quali dovranno addirsi alla coltura forestale e un'altra estensione di 220,000 ettari, per i quali si lascia al proprietario la libertà di scegliere fra la coltura agraria e la coltura silvana.

Poniamo che di tali superfici una parte (trattandosi di pascoli perenni di montagna i quali possono, se riconosciuti utili, essere messi a coltura in un periodo più lungo di tempo) cada sotto i riflessi dell'art. 3 della legge 4 luglio,

\* Vedi *Rassegna*, vol. III, n. 56, pag. 61, *I beni incolti dei comuni*.

e rimanga quindi un complesso di soli ettari 600,000 soggetto all'obbligo della coltura entro il quinquennio 1879-1884. Avremo sempre circa 1700 di quei comuni italiani che alla fine del 1877 avevano in media ciascuno un passivo nel bilancio di oltre 80,000 lire, costretti, o a gettare sui mercati, già scossi dalle leggi che hanno soppresso le corporazioni religiose incamerandone i beni, una straordinaria quantità di terreni e a venderli a prezzi vilissimi, o ad assoggettarsi ad un nuovo aggravio di altre 50,000 lire ciascuno in media, senza ritrarre dai due terzi della coltura, necessariamente boschiva, alcun reddito, per un lungo corso di anni.

Nella relazione ministeriale succitata, per dimostrare la necessità della proroga che si domanda al Parlamento si cita l'esempio del Belgio, il quale, trovatosi nel 1846 ad avere 290 mila ettari di terreni incolti, è giunto in 30 anni a coltivare un quarto di questa superficie.

La legge del 25 marzo 1847 sul dissodamento dei beni incolti comunali non fu la prima che nel Belgio si promulgò a tale scopo. La precedette l'Ordinanza di Maria Teresa del 25 giugno 1772, e dall'esito che si ebbe la applicazione di questa, abbiamo serio motivo di dubitare della buona riuscita della nostra.

Infatti, sebbene per essa i terreni posti a coltivazione restassero 30 anni immuni da ogni pubblica imposta e soltanto venissero gravati per metà nei 30 successivi, l'opposizione che la sua applicazione trovò nei proprietari fu immensa ed insuperabile. « Bien des communes, dice il Mast de Vries nel Rapporto della sezione centrale della Camera dei Rappresentanti, croyaient être intéressées à conserver leurs bruyères dans l'état où elles se trouvaient; peut-être l'ordonnance était-elle trop générale; la masse énorme des terrains à vendre devait être hors de toute proportion avec le nombre des acquéreurs ».

Venne intanto la legge belga del 25 marzo 1847, la quale oltre ad esonerare o in tutto o in parte e per un certo tempo, quasi come quella del 1772, gli acquirenti dalle tasse pubbliche (art. 12 e 13), fissa caso per caso il termine entro al quale ciascun terreno incolto ha da diventar produttivo (art. 1°), e s'è preparato fino da allora un fondo di 500,000 franchi per far fronte alle eventuali ed inevitabili spese di espropriazione e di coltura (art. 15).

Nella relazione ministeriale, se ne ammirano gli effetti, riportando le parole del sig. Emile di Laveleye che chiama quel quarto di superficie messo a coltura in 30 anni *un progresso degno di considerazione!* Ma è lecito di mutare il punto ammirativo in un interrogativo in presenza al fatto che col progetto di proroga presentato in gennaio, il governo nostro manifesta l'intenzione di fare in un tempo sei volte minore un lavoro decuplo di quello effettuato dal Belgio. E tanto più è lecito chiedere questa spiegazione, in quanto che con la legge non è stata stanziata, per le ingenti spese cui si va incontro, una sola lira. Intanto, in cinque anni di lavoro non si è ancora potuto far coltivare un ettaro di terreno incolto perchè si è pensato a preparare l'applicazione della legge dopo averla promulgata, invece di imitare il Belgio, il quale non emanò la legge se non dopo inchieste e studi faticosi attuati dal 1843 al 47; e non si accorda alcuna facilitazione nelle imposte, nè ai poveri comuni astretti a coltivare nè agli acquirenti sazi per le smense compere effettuate in questi ultimi anni. Insomma in questa quistione l'Italia si trova, al paragone del Belgio, di contro a ostacoli nuovi e maggiori con mezzi di lotta del tutto insufficienti.

\* Gravi e vitali interessi — dice la stessa relazione ministeriale — massime rispetto alla pastorizia; consuetudini che la lunga serie degli anni ha inveterato e compenetrato

di una tal quale sostanzialità di diritto; convincimenti radicati da tempo immemorabile nella mente di molti e cementati da una prevenzione ostile a tutte sorta di mutamenti, s'affacciano come altrettante parti d'un arduo problema da risolvere; problema che appunto per ciò che non inchiude principii di mera finanza, ma sibbene riflette ancora eminenti quesiti sociali, vuol essere con prudente asseunatezza nelle sue più minute particolarità studiato e risoluto. »

Ma per raggiungere questo scopo sarà bastevole il chiesto quinquennio? Lasciando pure da parte la quistione di una divisione dei beni comunali coltivabili fra tutti o parte dei nullatenenti di ciascun Comune, in modo più efficace di quello usato fino ad ora nelle province meridionali, la conquista delle lande della Guascogna, della Sologna non è l'opera d'un giorno, ma di secoli, e, come i Francesi, lo hanno compreso i Belgi e dobbiamo intenderlo noi.

Il Consiglio Superiore d'Agricoltura belga, nel suo parere dato al progetto di legge 25 marzo 1847, consigliava il Ministro *de procéder sans secousses fâcheuses*; e soggiungeva: « Les œuvres les plus utiles ne sauraient se réaliser sans blesser certains intérêts. Les meilleures réformes ont besoin de transition. Exproprier les communes brusquement en masse, ce serait bouleverser et non pas réformer leur situation. La culture s'y fait d'après des procédés particuliers, à des conditions spéciales: les bruyères y ont leur rôle. »

Il Parlamento del resto è chiamato a discutere questo progetto di legge e noi speriamo che esso riconoscerà come sia necessario di accordare al governo la facoltà di prorogare non per un quinquennio, ma *illimitatamente* il termine alla esecuzione della legge 4 luglio 1874, perchè si possa ripromettersi da essa quei benefici effetti che una saggia e prudente applicazione, insieme colle modificazioni suggerite via via dalle circostanze, potranno forse farle produrre in un lontano avvenire.

#### CORRISPONDENZA DA PARIGI.

16 giugno.

Da un mese la sessione parlamentare non ha che un interesse mediocre, se si prescinde dai due clamorosi episodi dell'invalidazione dell'elezione Blanqui e dell'autorizzazione a procedere contro Paul de Cassagnac. Soltanto oggi la Camera inizia una discussione veramente seria e di una portata considerevole; voglio dire quella dei progetti Ferry sull'insegnamento. Molti oratori sono iscritti e la discussione potrebbe benissimo protrarsi fino alla fine del mese. Dopo di ciò si *sbrigherà* il bilancio, che hanno preso la trista abitudine di votare al passo di corsa: e poi le Camere si separeranno, probabilmente dal 15 al 20 del mese prossimo. L'eventualità di una crisi ministeriale sembra rimossa, e conviene felicitarsene, poichè nulla è più funesto a un governo, e specialmente alla repubblica, dei frequenti cambiamenti nella direzione degli affari. Il Gabinetto ha fortunatamente superato il promontorio tempestoso della elezione Blanqui. Contro il solito ha mostrato fermezza in quest'affare e la fermezza gli è riuscita bene. Non soltanto si è pronunziato energicamente per l'invalidazione dell'elezione di questo candidato legalmente ineleggibile, ma ha resistito, rifiutando di comprenderlo nell'ammistia, alla pressione che gli facevano i radicali. Il Blanqui è stato semplicemente graziato e per conseguenza continua ad essere privo dei diritti politici. Se le cose venissero giudicate dal punto di vista dell'equità, questa decisione potrebbe sollevare gravi obiezioni, poichè il Blanqui ha rappresentato in Francia una parte analoga — sebbene inferiore — a quella che il Mazzini ha rappresentata da voi. Egli ha cospirato per tutta la sua vita in favore della repubblica, come il Maz-

zini ha cospirato in favore dell'unità italiana. Laonde è un far mostra di singolare ingratitudine l'escludere in certo modo dalla repubblica uno degli uomini che hanno maggiormente lavorato per fondarla. Ma il Blanqui è rimasto uno spauracchio per la borghesia francese; e la sua presenza alla Camera produrrebbe certamente pessimo effetto sui conservatori riconciliatisi o in via di riconciliarsi con la repubblica. Insomma, non è una persona simpatica e, all'infuori di un piccolo gruppo di fanatici, egli conta pochi amici anche nell'estrema sinistra. Ecco perchè, con grande soddisfazione dei moderati, è stato sacrificato. S'afferma che i radicali lo porteranno di nuovo a Bordeaux, ma il pubblico è un po' stanco della « questione Blanqui » ed è da dubitarsi che sia eletto. Se lo fosse, la sua elezione sarebbe di nuovo invalidata e la cosa non avrebbe altre conseguenze.

L'incidente della autorizzazione a procedere contro il signor Paul de Cassagnac è stato anche più clamoroso, ma senza avere molto maggior portata. Soltanto ha dato occasione a una scena di violenze e di ingiurie che dal *Journal Officiel* è stata passata in silenzio ma che il *Figaro* ha riprodotto con amore, e che non dà un'alta idea della urbanità dei nostri costumi parlamentari. Si sono trattati reciprocamente di ladri, di mascalzoni: e un deputato si è servito di un vocabolo illustrato dal Cambronne e più tardi da Victor Hugo, ma che non è desiderabile il veder introdursi nel linguaggio parlamentare. L'autorità del presidente Gambetta è stata disconosciuta, e molti ne inferiscono, non senza un po' di ragione, che l'autorità del Gambetta sia in ribasso. L'autorizzazione a procedere è stata votata con 306 suffragi contro 195, e in quest'ultima cifra figura la maggior parte dei deputati dell'estrema sinistra. Non è certamente per simpatia per il signor de Cassagnac ch'essi hanno ricusato di autorizzare il procedimento contro di lui. È forse piuttosto per amore alla libertà di stampa? Non lo credo — almeno per il maggior numero di essi, — perchè i nostri radicali sono più autoritari che liberali. No: questo è semplicemente perchè sanno che il beneficio dell'impunità accordato fino ad ora alle violenze e alle ingiurie del *Pays* assicurava, almeno fino a un certo punto, l'impunità ai giornali di estrema sinistra. Se il *Pays* è condannato, allora si che processeranno la *Marseillaise*, la *Lanterne* e la *Révolution française*. Anche i radicali si governano secondo l'opportunità. Qui è giusto fare eccezione per una piccola, piccolissima, eletta di menti liberali che vedono con dispiacere la repubblica seguire le pedate della monarchia e dell'impero. Se la repubblica, dicono essi, non dà maggior libertà di quello che non ne dettero i passati reggimenti, valeva la pena di mutare? Quale ragione avranno i francesi di affezionarsi alla repubblica, se non li rende più liberi? D'altronde non è una prova e una confessione di debolezza il fare processi alla stampa? I governi che hanno con sé l'opinione pubblica, si curano forse delle accuse e delle ingiurie degli avversari? Si pensa forse a processare i giornali in Inghilterra, nel Belgio e in Svizzera? Si obietta che bisogna fare eseguire le leggi finchè esistono e « l'eccitamento all'odio e al disprezzo del governo » costituisce un delitto previsto dalla legge; ma quando una legge non è più in armonia colle istituzioni e i costumi, non val meglio lasciarla cadere in disuso? Non è molto, esisteva ancora in Inghilterra una legge che proibiva di portare bottoni di metallo, a fine di proteggere le mercerie di lana. Assai prima che fosse abrogata (e non è nemmeno certo che lo sia) questa legge avea cessato di essere invocata perchè urtava il buon senso pubblico in un paese convertito al libero scambio. Non dovrebbe esser lo stesso per le vecchie leggi sulla stampa? Quanto spesso gli uomini che sono oggi al potere hanno assalito, allorchè erano nell'opposizione, que-

sta legislazione antiquata? Chi non rammenta le critiche sì finamente ironiche che Prévost Paradol, con applauso degli uomini che sono oggi ministri, dirigeva precisamente contro questo delitto sì vago e arbitrario di eccitamento all'odio e al disprezzo del governo? Non è cosa urtante il veder questi stessi uomini impadronirsi dal canto loro di un'arme della quale tanto energicamente condannavano l'uso fra le mani dell'Impero? Eppure l'Impero era autoritario per essenza; esso non smentiva il suo principio manomettendo la libertà della stampa; mentre la repubblica non ha nessuna ragione di essere, se non è liberale. Tale è il linguaggio dei liberali: ma, lo ripeto, un liberale in Francia come altrove è *rara avis*, e il vento non spira da quella parte.

Questi stessi liberali sono ostili ai progetti di legge Ferry o per meglio dire alla parte di questi progetti che esclude dall'insegnamento le corporazioni religiose non autorizzate. Non già che sieno più portati pei clericali che pei bonapartisti. No; ma sono partigiani della libertà d'insegnamento come della libertà di stampa, e quindi la vogliono anche per gli avversari. Non ho bisogno di aggiungere che anche in questo caso saranno battuti. Secondo ogni probabilità, i progetti Ferry verranno adottati con una maggioranza considerevole dalla Camera dei deputati e con una maggioranza di qualche voto dal Senato.

Vorrei poter dire altrettanto della proposta in favore del ristabilimento del divorzio che Alfredo Naquet ha svolta con altrettanta moderazione che eloquenza nella seduta del 28 maggio, e che gli ha valuto un successo che la stessa stampa reazionaria è stata costretta a riconoscere; ma sono tali in Francia i pregiudizi contro il divorzio, che il relatore della commissione incaricato di esaminare la proposta del Naquet aveva concluso con l'ordine del giorno puro e semplice. Il Naquet è riuscito a far cassare questa dura sentenza. La proposta sarà esaminata e discussa, e questa è già una prima vittoria.

Cosa curiosa! La nostra legislazione in questa materia è oggi più indietro che nol fosse sotto l'antico regime. In primo luogo il divorzio allora non era vietato che ai cattolici; era permesso ai protestanti e agli ebrei; e poi la legge canonica ammetteva fino a 14 casi di nullità di matrimoni. Nel numero di questi casi v'è l'errore di persona. Per il codice civile l'errore di persona s'intende soltanto della persona fisica; per il diritto canonico s'intende pure della persona morale, il che lascia un gran margine alla rottura delle unioni male assortite. Il diritto canonico ammette pure la nullità di matrimonio per ciò che esso chiama *Matrimonium ratum sed non consumatum*, mentre che il codice civile tace su questo punto delicato; insomma, un matrimonio mal fatto è oggi infinitamente più difficile a disfarsi che non lo fosse sotto l'antico regime. Che ne risulta? Che tutti gli anni vi sono in Francia 2500 separazioni personali pronunziate giudiziariamente; senza contare le separazioni all'amichevole, che sono per lo meno altrettanto numerose. Tutti questi sposi, separati la maggior parte nella giovinezza, si rassegnano a vivere come cenobiti? Nessuno oserebbe affermarlo, e basta, del resto, guardarsi intorno per assicurarsi del contrario. Di cento sposi separati, 95 e anche di più, vivono nel concubinato. I figli che nascono da tali unioni illecite sono adulterini; dimodochè questa legislazione sedicente moralizzatrice che proibisce il divorzio, non ha avuto nel fatto altri risultati che di stabilire in Francia una vera fabbrica di figli naturali. Il Naquet ha fatto notare per di più, che il divorzio è ammesso nella maggior parte dei paesi civili, anche dei più cattolici. La Francia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia sono eccettuate; e tuttavia l'Italia ha preso

in considerazione una proposta di Salvatore Morelli in favore del ristabilimento del divorzio, e il Portogallo ha votato una legge di divorzio che avrà il suo effetto quando sarà applicato il matrimonio civile. Il divorzio esiste specialmente nel cattolicissimo Belgio; e il Naquet ha dimostrato che i divorzi vi sono meno numerosi che le separazioni di corpo in Francia. Nella Fiandra orientale, per esempio, vi è 1 divorzio per 691 matrimonio, mentre nel dipartimento del Nord, che le sta vicino, vi è una separazione per 197 matrimoni! Finalmente la Francia è stata per 23 anni, dal 20 settembre 1792 all'8 maggio 1816, sotto il regime del divorzio e i più ardenti avversari di questo regime non hanno potuto accusarlo di aver contribuito alla corruzione dei costumi. È stato abolito unicamente per motivi religiosi, allorchè la religione cattolica tornò ad essere la religione dello Stato. Dopo la rivoluzione del 1830, la Camera dei Deputati votò quattro volte di seguito il suo ristabilimento; ma la Camera dei Pari, ove dominava l'elemento clericale, si ostinò a rigettarlo. Accadrà lo stesso questa volta? Disgraziatamente è lecito temerlo. Tuttavia si può affermare che la causa del divorzio è moralmente guadagnata, perocchè l'immoralità del regime della separazione di corpo è troppo visibile; ma regna nelle classi influenti una specie d'ipocrisia morale e religiosa che pone l'obbedienza ai comandamenti della Chiesa prima di tutti gli obblighi sociali, e che preferisce mille volte il concubinato a un matrimonio vietato dalla Chiesa. Dico che è una mera ipocrisia, perchè pochissimi di coloro che ne sono infetti sono sinceramente religiosi; ma è una ipocrisia influente e che potrebbe fare aggiornare indefinitamente la proposta del Naquet, per lo meno siccome inopportuna e compromettente per la Repubblica.

La Camera non ha avuto il monopolio degli incidenti; anche l'Accademia francese ha avuto il suo e questo è finito con un piccolo colpo di stato. Per un malaugurato capriccio della sorte, il sig. Emilio Ollivier era incaricato di rispondere al sig. Henri Martin e per conseguenza di fare l'elogio dell'illustre Thiers. Con la mancanza di tatto che lo distingue, l'Ollivier ha afferrato questa occasione per fare l'apologia dell'Impero, la propria e quella del generale Changarnier. Del resto, avete potuto leggere la sua risposta, ch'egli ha comunicata al *Figaro*. Se questa risposta fosse stata letta in seduta pubblica, avremmo veduto scoppiare nella sala tranquilla dell'Istituto una tempesta paragonabile a quella che Paul de Cassagnac ha sollevata a Versailles e, francamente, *non erat hic locus*. L'Accademia ha derogato alle sue tradizioni, incaricando il Marmier di surrogare Emilio Ollivier, ma poteva essa appigliarsi ad altro partito? La decisione è stata universalmente approvata; Emilio Ollivier soltanto si lagna di essere stato « *fructidorisé*. »

Ma, nell'insieme, la situazione politica si è fatta meno tesa e la calma sarebbe anche maggiore se la discussione dei progetti di legge Ferry avesse potuto essere evitata o aggiornata. Non dirò altrettanto della situazione economica. I protezionisti diretti dal Poyer Quartier fanno un'agitazione attivissima contro il rinnovamento dei trattati di commercio, e secondo la loro abitudine, accusano gli avversari di essere « venduti agli stranieri. » Il presidente del Comitato industriale e commerciale della Normandia ha testè indirizzato ai suoi aderenti una circolare che comincia così: « Voi non ignorate che gl'industriali e i commercianti inglesi sottoscrivono somme considerevoli per riscaldare lo zelo libero-scambista dei loro soliti scrittori anglo-francesi e crearsi nuovi ausiliari. » Laonde il comitato invita i suoi aderenti a versar senza ritardo la loro quota, rammentando loro che questa quota è di 2 cen-



tesimi per rocchetto delle filande di cotone e di 50 centesimi per telaio. È stimata a 150 o 200 000 franchi la somma onde può disporre annualmente il Comitato protezionista. I partigiani del libero scambio hanno fondato dal canto loro una « Società per la difesa della libertà industriale e commerciale, » che è presieduta dal sig. Ad. D' Eichtal; ma che ha un carattere troppo accademico e il torto di aver paura di far rumore. Però essa ha un vero oratore di *meeting*, il sig. Raoul Duval; ma non l'utilizza abbastanza. Per converso il ministro del commercio Tirard non ha dubitato di mettersi allo sbaraglio andando a fare una professione di fede di libero scambio in uno dei focolari della protezione, a Lilla. Questa fermezza di contegno ha prodotto un effetto eccellente ed ha alquanto temperate le pretese esorbitanti della coalizione protezionista. È dubbio se la tariffa generale in preparazione possa essere discussa e votata quest'anno, ma almeno i trattati attuali saranno prorogati di sei mesi, in aspettativa di poterli rinnovare.

Cosa degna di nota! mentre in Francia la reazione sembra tenere il campo, in Svizzera e nel Belgio le idee del libero scambio riprendono il sopravvento. Hanno fondato ora a Zurigo un'associazione che si propone per oggetto lo studio speciale della questione di una *Unione doganale franco-Svizzera*, e della possibilità dell'estensione ulteriore di questa unione ad altri Stati. Nel Belgio le Camere di Commercio di Verviers e di Liège pubblicano manifesti assolutamente radicali. La Camera di Commercio di Liège emette il parere « che dal punto di vista degli interessi generali, commerciali e industriali del paese, il Governo può ridurre o sopprimere liberamente tutti i diritti d'entrata nel Belgio, con o senza reciprocità per parte dei paesi stranieri. Essa nutre la speranza che per il Belgio almeno, i trattati di Commercio non saranno se non una stazione in breve sorpassata, verso la mèta alla quale tendono tutti i suoi voti: l'abolizione completa delle dogane. » Finalmente, fra i mezzi di giungere a questa mèta, la Camera indica la creazione di una unione doganale fra il Belgio e l'Olanda.

## CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

18 giugno.

Dopo circa due anni dacchè fu commesso l'assassinio del Borrelli, di cui a suo tempo feci sommaria menzione a' lettori della *Rassegna*, \* oggi soltanto il processo è venuto innanzi alla Corte di Assise, rivelando, con tutta la schiettezza e la forza della verità, tanta parte della vita così ignorata della plebe napoletana. A chi di lontano si affanni su' libri venuti alla luce negli ultimi anni, ad aver di questa vita una idea non inessata; od a chi da vicino si faccia da più tempo a studiarla fedelmente ne' suoi covili e nelle sue abitudini, niente veramente può meglio giovare quanto la narrazione coscenziosa del fatto, che ha data origine al presente dibattimento. È tutta una storia di abiezione e di miseria, a petto della quale si affievolisce ogni analisi più minuta ed ogni più forte immaginazione; è la realtà viva, com'è resa dall'energica parola de' testimoni e degli stessi accusati. Ed io, ricorrendo qui appunto l'occasione, tenterò alla meglio di ritrarla tal quale risulta dagli atti e da' volumi del processo.

Il Borgo Loreto, l'antico suburbio di Porta Nolana, è senza dubbio uno de' quartieri più caratteristici della vecchia Napoli, una delle più sozze dimore della nostra plebe: è ancora nè più nè meno come fu ritratto da Micco Spadaro ne' quadri famosi della sollevazione del 1647 e della peste del 1656. Ivi spadroneggia la « bassa camorra » con le sue prepotenze su' mercati, con le sue contribuzioni nelle arti e ne' mestieri, col lotto clandestino e le pie congrega-

zioni, con la rivendita d'oggetti d'uso rubati, con le rapine e i furti di scippo; è la camorra come si sostenta in mezzo alle classi povere, tutt'altrimenti dell' « alta camorra, » che trae alimento per opera della borghesia ne' commerci e negli appalti, ne' comizi e nelle adunanze politiche, ne' pubblici uffizi e ne' grandi istituti, ne' circoli e nella stampa. È una grande associazione di scrocconi e di ladri che più specialmente si esercita da popolani in mezzo al popolo, quella che avvince nella sua sfera d'azione quasi tutta la vecchia Napoli, il Borgo Loreto — *u Bover'ò Rrito* — a preferenza. E quivi, nel dicembre del 1876, ritornava dal carcere, ov'era stato condannato per furto qualificato, un giovane popolano, certo Raffaele Esposito, noto nel vicinato sotto il nomignolo di *Pazzariello*. Com'è chiaro dallo stesso casato, la sua famiglia traeva origine dalla ruota della Annunziata: piccolo di figura, dal viso butterato dal vaiuolo, egli faceva il cenciaiuolo, *u sapunaro*; andava cioè attorno, con un sacco sulle spalle, in maniche di camicia e i piedi nudi, raccogliendo nelle immondizie delle vie stracci d'ogni sorta, o scambiando mele cotte con ogni specie di *cose vecchie*, che poi rivendeva a' mezzani delle cartiere e delle fabbriche di panni. Ritornava dal carcere già iniziato ne' segreti della camorra, ma con una brutta diceria sul suo conto: si sussurrava cioè, che, arrestato per avere insieme ad altri commesso un furto con scasso, si fosse lasciato andare a rivelare i complici, ed avesse perciò meritato la taccia d'infame dagli affigliati alla camorra. Di fronte a' quali — si soggiungeva — o egli saprebbe riabilitarsi, o, in capo a un anno, potrebbe dirsi addirittura spacciato.

E l'Esposito non tardò molto a mostrarsi affatto pentito del suo errore; chè subito fu visto in compagnia de' più noti e facinorosi *picciotti* del suo Borgo, de' novizi cioè della camorra, quasi tutti di professione facchini e suoi coetanei da' venticinque a' trent'anni, tutti già reduci con lui dal carcere per condanna di furto ed ora già tutti ammoniti: un Vincenzo Romano, un Giovanni Siniscalchi, un Francesco Lanzella detto *u Ciuccio*, un Domenico Volpe, un Gennaro Trombetta, un Filippo Torre detto *Nerone*, un Raffaele Piriniello, un Felice Marotta, un Antonio Scuotto, un Vincenzo Sporticello, un Gennaro Coppola ed un Vincenzo Guarino. Dietro siffatti mecenati il cenciaiuolo abbandonò presto il mestiere e, divenuto vagabondo, si mise a darsi bel tempo in qualità di commesso del *gioco piccolo*, cioè del lotto clandestino. E fu appunto questa nuova professione che, facendolo imbattere per avventura col Borrelli, lo spinse, in meno che non avesse creduto, all'ultima rovina.

Era Vincenzo Borrelli il confidente maggiore della ispezione di pubblica sicurezza della sezione Mercato. Anch'egli popolano del Borgo Loreto, anch'egli dieci anni prima famoso camorrista, un bel giorno, non si sa come, si vendè tutto alla questura: da prepotente ricercato dall'autorità ed inimico alla legge, si tramutò, da un'ora all'altra, in prepotente voluto dall'autorità e tollerato dalla legge; temuto e rispettato prima, fu anche più temuto e rispettato dopo: allora le forzate contribuzioni gli davano da vivere, ora i sussidi della questura lo rendevano affatto libero da ogni bisogno di lavoro manuale. Io non so davvero immaginar niente di più corrotto nella società popolare napoletana di un uomo come il Borrelli; di un camorrista cioè, cui l'autorità, mentre che da un lato lo assolve e gli condona il passato, gli offre dall'altro e gli concede il brevetto di camorrista legale: di una spia pubblica, di un palese poliziotto, cui la denuncia è professione e potere ed onore: di un ozioso perditempo, cui gli esecutori della legge dan mezzi e sostentamento ed amicizia: di un padre di famiglia dalla canizie vituperosa, che fa debiti con le pubbliche meretrici e si permette financo il lusso d'una giovane

\* V. *Rassegna*, v. I, p. 23.

mantenuta..... Che esempi e che ammaestramenti per tutta quella gente già mezzo corrotta dalla miseria, tutta gente senz'azzurro di cieli e senza verde di campi! Al Borrelli, dunque, non era ignoto l'Esposito, chè per opera sua fu questi arrestato tre anni innanzi; nè all'Esposito naturalmente era punto ignoto il Borrelli. Un'occasione li ravvicinò per mutua disgrazia, e li menò alla perdizione. La ganza del confidente, certa Luisella, una simpatica *vasciatòla* moglie d'un condannato a' ferri, restò un giorno debitrice del cenciaiuolo per trentotto soldi giuocati al lotto clandestino. Rifiutatasi più volte a pagare il debito, e perciò battuta una sera e schiaffeggiata dall'Esposito, ella andò a ricorrere al Borrelli, che, promettendole di vendicarla col fare in modo da mandare l'offensore *all'isola*, cioè al domicilio coatto, le diè consiglio nel momento di far querela al pretore. Questi (è un episodio degno di nota), per accertarsi delle lividure che il nostro popolo chiama *malignane*, voleva farla spogliare in sua presenza: la Luisella — è lei che racconta, e non ha interesse a mentire — non volle. L'Esposito, l'11 giugno, fu ammonito. Così vistosi d'un tratto perduto, il cenciaiuolo pensò di ricorrere ad una vecchia conoscenza del Borrelli, Giovanna l'usuraia, cui, sborsando cinque lire, scongiurò d'intercedere presso il poliziotto affinché gli fosse indulgente; poi, riuscita vana la mediazione di costei, mandò per la seconda volta una sua zia per nome Candida, che offrì alle donne di casa Borrelli cinque chili di maccheroni e un biglietto di dieci lire: le donne accettarono i maccheroni, ma restituirono il denaro. È certo ad ogni modo, che il Borrelli da quell'istante si rabbonì e mutò registro: vide e parlò al cenciaiuolo, e, conducendolo all'ispezione di pubblica sicurezza, assicurò il delegato essersi l'ammonito posto *sotto la sua protezione*, lasciata la mala compagnia. — Cotesto atto di debolezza o, meglio, cotesta menzogna, costò ben cara al vecchio confidente.

Una sera del mese di luglio, là, nella deserta *Taverna delle Paduli*, un gran desinare fu imbandito da sei picciotti del Borgo: il Romano, il Siniscalchi, l'Esposito, il Torre, il Trombetta e il Lanzella; i quali, vigilati da qualche mese e perseguitati più del solito dal Borrelli, avendone decretata la morte pur senz'appellarsene al *Vammaciàro*, ch'era il capo del Mercato, sorteggiarono fra loro, dopo laute libazioni, il nome di colui che doveva freddarlo. La sorte cadde sull'Esposito di fresco rappattumatosi col Borrelli; su quell'Esposito, che l'assassinio del più odiato arnese di polizia poteva oramai riabilitare del tutto dinanzi a' compagni ed a' maestri. E il cenciaiuolo, fatta la scelta fra il pugnale e la pistola, accettò senza opposizione di sorta. Su l'imbrunire del 10 agosto, mentre che il Borrelli usciva di casa e s'incamminava al passeggio quotidiano, l'Esposito, correndogli dietro alle spalle, gli tirò a tradimento un colpo d'arma da fuoco. Stramazzato a terra, il ferito guardò e riconobbe l'omicida, cui, dando attorno la voce d'arresto, ebbe ancor forza e sanguefreddo d'esclamare: *Pazzariè, si stato mannato, non era cosa pe' te!* Sì, proprio queste parole testuali: l'ultimo grido del vecchio camorrista, divenuto confidente di questura, fu un grido di rabbia e di scerno! Alcuni bersaglieri, correndo dietro all'assassino, lo raggiunsero in men che non si dica: ma un'orda impetuosa di popolaccio, che sbucò d'un tratto da' chiassoli del Borgo, un'orda di megere e di lazzari ritolse loro, fra il getto di confetti e le acclamazioni degli astanti, Raffaele Esposito, che sparve in un baleno per le vie degli orti accompagnato dal Piriniello; il quale, pagatogli lo scotto della cena, lo alloggiò in casa dell'amico Sportiello in San Giovanni a Teduccio.

Il cadavere del Borrelli, su cui fu trovata una pistola carica, alcuni biglietti del lotto, certe figure di santi e dodici centesimi di bronzo, fu menato intanto la sera stessa

nella sala anatomica del Camposanto Vecchio per essere, come per legge, sottoposto all'autopsia. Ed ivi l'assassinio, nel giorno seguente, ebbe un'appendice anche più codarda e selvaggia. Una bordaglia di plebe femminile, capitanata dal Coppola e dal Guarino, si recò in massa al cimitero e, trovata chiusa la cella, scalò il muro di cinta, ruppe il finestrone, rimosse il lenzuolo mortuario mettendo a nudo il corpo del Borrelli; e quel corpo, presente la figliuola che poco prima era lì andata a piangere il padre, fu coperto di sputi, di sassi, di fango, d'immondezze. Si danzò fra le bestemmie e le imprecazioni alla memoria dell'ucciso. Alcune dicevano: « muoviti ora, se sai, ed inseguici! » ed altre: « perchè non vai ora a denunciarci? » E, sol quando fu satolla degli oltraggi, quella turba di ottentotte ritornò in città, briaca e libera come n'era uscita!

Nell'ora stessa, in cui nel cimitero si consumava lo sfregio alla salma dell'ucciso, poco lungi di là, nella *Taverna delle Breccie*, alcuni amici dell'Esposito, il Romano cioè, il Marotta, il Torre, lo Scuotto e lo Sportiello, festeggiavano con una bella *tavoliata* a bocca e borsa il profugo assassino: alla mensa non fecero difetto le *pasticciole*, saporito manicaretto de' popolani fatto d'intestini di vacca e di castrato, e però ordinate preventivamente a un beccaio. Più che dodici litri di vino furon vuotati quel giorno, e, dopo il pasto, si giuocò alla mora; così nel bere che nel *tocco* la preferenza fu sempre per l'Esposito, alla cui salute si *tozzarono* allegramente i colmi bicchieri. Nè qui ebbero fine gli attestati di amicizia de' *compagnoni* camorristi. Il Siniscalchi e il Volpe si diedero attorno immantinenti nel Borgo per una colletta in favore del cenciaiuolo, usando verso i ritrosi, come accadde per un tabaccaio e un acquaiuolo, le solite intimidazioni e le solite minacce: il Trombetta, giovanotto di vent'anni, raccolse da solo una bella somma nell'infame rione de' lupanari dell'Imbrecciata. E quando finalmente — due giorni dopo — l'Esposito fe' loro sapere ch'era pur deciso a presentarsi alla giustizia, gli amici, oltre che a provvederlo subito d'un avvocato, pensarono anche a dargli un'ultima e più clamorosa testimonianza di affetto. E riesci loro a' meraviglia il disegno.

Il 12 agosto infatti, giorno di domenica, l'Esposito, fattosi radere la barba in un salone di San Giovanni, andò a messa in una chiesetta della Barra. Imbattutosi ivi con la Jennarona, la fruttivendola del Borgo, seppa da lei delle angustie e de' pianti di sua madre e di sua cognata. Il cenciaiuolo mostrò desiderio di rivederle; ed esse, fattesi accompagnare da un monaco lor confessore, tante gliene dissero, ch'egli s'indusse a consegnarsi nelle mani della pubblica forza, ma un patto: che dovessero dichiararlo in arresto i carabinieri, e non le guardie di questura. Il suo voto fu esaudito, chè il 14 un maresciallo lo menò seco di nascosto da un'osteria alla caserma. Non appena però s'ebbe notizia del suo arresto e della sua prossima andata alla pretura mandamentale, una folla immensa di popolo gli si fé incontro sul cammino, acclamandolo salvatore fra gli evviva più unanimi e i più frenetici battimani: e, rimasta lì ferma a stento rattenuata in due fite all'i dal pronto accorrere della truppa, aspettò a lungo l'interrogatorio dell'Esposito finchè questi ricomparve di bel nuovo ammanettato per esser tradotto al carcere: l'aspettò a lungo per ripetere con furia maggiore le grida e gli applausi, facendo cadere su di lui una vera pioggia di confetti, di fiori, di sigari e di soldi. È l'ultima scena della commedia, — il trionfo dell'omicida per mano della camorra. Forse, quel giorno l'Esposito fu pago davvero di sè stesso: egli, forse non s'aspettava cotanto favore! Lui, figlio d'oscuro trovatello, passò da eroe in mezzo a migliaia di spettatori plaudenti; passò altero in trionfo solenne, lui, povero cenciaiuolo già malviso alla camorra per una de-



bolezza da fanciullo! La porta del carcere gli s'era chiusa da un pezzo alle spalle, e l'eco dello schiamazzo si ripeteva tuttora viva e distinta nell'ampio cortile della Vicaria.

Così dopo circa due anni, il 10 del mese corrente incominciò finalmente alle Assise il processo a carico di Raffaele Esposito, esecutore materiale, e di cinque suoi colleghi mandanti. Gli imputati si fecero innanzi al banco dell'accusa tutti ben vestiti ed a nuovo, con piglio sicuro e sprezzante, dalle risposte recisamente negative sebbene contraddittorie. Si fecero innanzi — punto ramulati — a' loro conoscenti di Borgo Loreto, a un pubblico cioè composto in gran parte di gente del loro stampo, che, forse, sperava con la sua presenza d'impedire che la giustizia avesse corso. E per l'Esposito e compagni, tutti di famiglie miserabilissime, si sono alla difesa non meno di otto avvocati, fra i quali il primo fra i giovani penalisti del foro napoletano e un deputato al Parlamento, che sono li pieni di calore nell'interesse dei clienti. E dinanzi all'Esposito e compagnia, nelle udienze successive dell'11 e del 13, alcuni testimoni ritrattarono paurosi le loro prime deposizioni; uno specialmente, il conduttore della *Taverna delle Breccie*, che, disdicendosi e riaffermando più volte, venne infine accusato di falsità dal Pubblico Ministero: l'accusa del quale, perchè accolta dalla Corte, che ordinò di procedere contro il bettoliere, ha fatto rinviare la causa fra le vive proteste degli avvocati e il malumore del pubblico.

Ma, certo, non tarderà molto il dibattimento a ripresentarsi alle Assise, cui spetta oramai il compito di decidere, se nell'assassinio del Borrelli vi fu o no la mano della camorra. Se esso fu originato soltanto da vendetta privata, tutto il processo non è che un ammasso di falsità enormi ed incredibili. Se poi fu ordito e decretato da' picciotti del Mercato, è da sperare una volta, che i giurati siano li per ismentire co' fatti il sospetto di paura, che, in una recente causa d'associazione di grassatori, pare abbian giustificato. È da sperare (dice un giornale onesto ed animoso, il *Bollettino napoletano*), che si dimostri a viso aperto che, per l'esercizio della giustizia popolare in Napoli, non v'è bisogno di trasferire giudizi in altre città. È da sperare, insomma, che un severo verdetto di condanna chiuda finalmente questa brutta storia di abiezione morale.

## IL PARLAMENTO.

20 giugno.

Vi fu un momento, e lo dicemmo, fra la seduta del 13 e quella del 14, in cui parve che il controprogetto Crispi per i provvedimenti finanziari a favore di Firenze dovesse vincere il progetto ministeriale. I deputati toscani si adunarono per stabilire il da farsi in tale contingenza; il controprogetto Crispi acquistava dei voti perchè era più largo, ed era più largo perchè era indeterminato, ed offriva il precedente dello Stato che assume i debiti dei Comuni e la loro liquidazione. Ma il controprogetto Crispi portava seco la questione ministeriale; e questo non era il momento dell'on. Crispi. Difatti quando fu chiusa la discussione sull'art. 1° e il Ministero dichiarò di tener ferme le sue disposizioni, la Camera approvò il testo ministeriale respingendo i controprogetti Crispi e Bertani, un emendamento Muratori, e l'emendamento Martini che tendeva a comprendere in questa legge in modo speciale la Cassa di Risparmio fiorentina e sue affiliate, delle quali tutte il presidente del Consiglio promise di occuparsi. Anche l'articolo 2°, il quale contiene la rinuncia ai crediti che Firenze può vantare per la occupazione austriaca, passò secondo il testo ministeriale; non bastarono a respingerlo nè le antipatie che fin da principio aveva destato, nè il voto contrario della Commissione, nè un discorso dell'on. Ricasoli con cui dichiarava che nel 1859

erano già pronte le somme per rimborsare i Comuni delle spese incontrate per quella occupazione, somme che il Governo provvisorio credette allora devolvere ad altri scopi nazionali; non bastò l'on. Sella col dichiarare che dopo il discorso dell'on. Ricasoli egli mutando avviso votava contro l'articolo; il presidente del Consiglio e il Ministro delle finanze temerò fermo, e la Camera diè ragione a loro. Votato il progetto a scrutinio segreto (14), ebbe 185 favorevoli e 115 voti contrari.

Il progetto delle ferrovie cammina a gran passi verso la fine. Terminata la seconda categoria, accettati dal ministero e dalla Commissione (14) soltanto alcuni emendamenti per passar qualche linea dalla 4ª, non alla 2ª, come era chiesto, ma alla 3ª categoria fu esaurita anche questa, e si principiarono a svolgere i soliti emendamenti per includere in essa alcune linee delle categorie inferiori. Ma il lavoro fu interrotto, perchè il Presidente del Consiglio e il Ministro delle finanze erano impegnati al Senato, e perchè urgeva intanto di discutere ed approvare il progetto pei provvedimenti a favore dei comuni danneggiati dall'Etna, dai terremoti e dalle inondazioni del Po. Questo progetto che stanziava 300 mila lire pei poveri danneggiati, e 4 milioni per lavori straordinari sul bilancio dei lavori pubblici, sospende altresì l'obbligo di versare le imposte dirette fino a tutto il 1880 per i comuni danneggiati, i quali saranno indicati da un decreto reale; le rate delle imposte sospese saranno aggiunte e ripartite in dodici rate uguali alle riscossioni del 1881 e 1882. Il progetto fu approvato (19) con 227 voti. Poi si è intrapresa (20) la discussione sul riordinamento delle banche di emissione. Al progetto del ministro Maiorana, che incontrava poco favore, la Commissione contrapponeva numerose modificazioni; la proroga della legge 1874 riguardante il corso dei biglietti consorziali, proroga a tutto il 31 gennaio da estendersi fino al 30 giugno 1880, fu votata (20); l'accettò anche il Ministero perchè si approvava insieme un secondo articolo della Commissione in cui invitandosi il governo a proporre entro marzo 1880 un progetto che regola la materia delle banche, si tien conto dei principii della libertà e della pluralità delle banche stesse. In questo modo il progetto del Ministro è messo da parte senza essere esplicitamente respinto; e si toglie il dubbio di una crisi parziale di gabinetto sul finire dei lavori parlamentari; crisi possibile, se la Camera avesse respinto apertamente il progetto Maiorana, di cui egli faceva per suo conto questione di portafoglio.

All'infuori dei progetti di legge, si ebbe alla Camera (19) una dichiarazione del presidente del Consiglio, con cui egli intese rifiutarsi di discutere la politica estera, in occasione di una interpellanza che in proposito gli muovevano l'on. Crispi ed altri. Il presidente del Consiglio disse che le potenze firmatarie del trattato di Berlino, nel proseguire l'opera loro di mediatrici nella vertenza delle frontiere greco-turche, si erano scambievolmente impegnate a non comunicare le loro decisioni ai due governi interessati. Ora, secondo l'on. Depretis, sarebbe mancare a questo impegno discutendo interpellanze parlamentari che a quei fatti si riferiscono. Egli assicurò che in queste trattative il governo italiano è guidato dai principii di nazionalità, dai principii che informano il nostro diritto pubblico. Ma l'on. Crispi non rimase soddisfatto e promise di risollevar la questione al bilancio degli esteri.

Gli Uffici e le Commissioni hanno proseguito i loro lavori, anzi quella per la riforma elettorale ha già risolta la questione dello scrutinio di lista respingendolo con cinque voti contro quattro. Ne siamo lieti, augurando che a suo tempo sia molto più forte la maggioranza che alla Camera respingerà questa proposta, secondo noi, pernicioso all'Italia. Ma per ora non si pensa a discutere la progettata

riforma. La stagione è innanzi, ed è anche troppo pei deputati ciò che rimane loro da fare indispensabilmente.

Gli occhi ora sono rivolti al Senato dove sono cominciate (17) le discussioni sul progetto della riduzione e abolizione del Macinato unitamente al riordinamento del dazio sugli zuccheri. I due progetti si discutono insieme perchè si vuol vedere quanto i nuovi provvedimenti finanziari, fra i quali è quello sugli zuccheri, consentano di togliere dal bilancio i proventi del Macinato. È noto che la relazione del senatore Saracco conclude coll'assentire l'abolizione della tassa pel secondo palmento ossia per i cereali inferiori, e toglie dal progetto approvato dalla Camera le graduali soppressioni della tassa sul primo palmento. La discussione si prolunga. Parlarono sul merito della questione gli on. Vitelleschi, Pepoli, Lampertico, Bembo, De Cesare e De Giovanni. Finora si prognosticava che in massima il Senato accoglierà le conclusioni dell'on. Saracco, riaprendo quindi alla Camera la grande discussione ch'ebbe luogo l'anno passato. Ora però si dice che il Ministero voglia difendere così recisamente la abolizione del Macinato, e farne tale questione di vita o di morte da trarre a sé una maggioranza sufficiente; purchè poi non si venga a un componimento, o a un temperamento. L'on. Depretis possiede ormai la grande ed incontestata qualità d'inventare espedienti tutte le volte che gli occorrono.

#### LA SETTIMANA.

20 giugno.

— Il Papa, preoccupato sempre della possibile promulgazione e attuazione della legge sull'obbligo del matrimonio civile, ha interrogato la Congregazione della Sacra Penitenzieria per stabilire se il sacerdote sarebbe in tal caso tenuto all'obbedienza delle prescrizioni civili. La Penitenzieria ha fatto una prima relazione in cui naturalmente conclude contro la obbedienza del sacerdote perchè questo ha l'obbligo di amministrare i sacramenti fra i quali è il matrimonio, che non si considera celebrato se non nei modi prescritti dai sacri canoni; quindi il sacerdote non può essere sottoposto a norme civili. Però la Penitenzieria non esclude, tenuto conto della situazione, il caso di poter prendere alcuni concerti col potere civile, rimanendo illeso il principio del sacramento. Se la nuova legge dovesse promulgarsi presso a poco nei termini in cui venne votata dalla Camera, il Papa la denuncierebbe alle Potenze come un impedimento all'esercizio delle funzioni spirituali della Chiesa, come un atto di guerra alla Santa Sede, la quale sarebbe obbligata di dire al clero di non obbedire alla legge. Questo caso non è molto probabile per ora, giacchè si afferma che la maggioranza del Senato, aliena dall'urtare la Chiesa e paurosa di provocare le proteste e gli anatemi pontifici, modificherà sostanzialmente il progetto, che in tal modo rischia di tornare alla Camera soltanto quest'altr'anno. Si perde tempo, e Leone XIII saprà utilizzarlo a suo pro.

Quanto alle relazioni coll'estero, la questione importante del momento è sempre quella della Germania. Le notizie sparse dai giornali intorno alla non verificatasi amnistia pei vescovi e clero di Germania colpiti per infrazioni alle leggi di maggio hanno provocato uno scambio di spiegazioni. La Santa Sede ha creduto di far conoscere a Berlino che non partivano dal Vaticano le recriminazioni e le disapprovazioni a tal proposito, ammettendo colla solita abilità che non era possibile comprendere in un'amnistia comune fatti e persone che rivestivano un carattere speciale. Da Berlino poi si fa solo sapere che si affretta il momento per giungere alla desiderata pace, e che quanto prima saranno ultimati gli studi sulle proposte da farsi.

Colla Russia le trattative sono a buon porto. La Santa

Sede riconoscerebbe nell'imperatore il diritto di presentazione dei vescovi da nominarsi e la concessione del *placet*. Ora si studiano i particolari di una convenzione generale. S'intende che anche in questo caso l'imperatore dovrebbe dare un'amnistia per quanto riguarda preti e vescovi cattolici.

A Vienna il Nunzio pontificio ha presentato le proposte del Vaticano per regolare la gerarchia cattolica nella Bosnia ed Erzegovina, sicchè dovrebbe credersi ch'è già regolato l'incidente sorto su questo argomento colla Porta che voleva fare valere a questo punto la sua sovranità su quelle province occupate dagli Austriaci.

Anche col Messico il Papa vuole ristabilire le relazioni, tanto che è disposto a mandare colà un internunzio, ancorchè quella Repubblica non fosse disposta a farsi rappresentare ufficialmente presso il Vaticano.

— A Roma nelle recenti elezioni amministrative (15) si è fatto largo nel Consiglio comunale ai clericali; su 13 elezioni cinque sono riuscite a favore di cinque notissimi clericali. I liberali hanno proceduto senz'accordo, anzi con disordine; i radicali si sono astenuti, e i moderati divisi. Una parte di questi ultimi è andata diritta a cercare i clericali. Ed è doloroso appunto vedere come molti, nel pubblico e nella stampa, si lascino sedurre dai clericali, specialmente se cospicui per grandi nomi aristocratici, cercando di persuader se stessi che sono loro che abilmente trascinano seco quei nemici, mentre tuttocì è effetto della ignavia di chi non sa far niente da sé e della meschina mania di appiccarsi a chi porta un gran nome e di ottenere un sorriso da gente, che ha in core l'odio o il disprezzo dei liberali. Di questa ignavia profittano in fatto quei politici che colla scusa della conciliazione vorrebbero rimettere lo Stato sotto la tutela della Chiesa. Questa parte di moderati, e chi li rappresenta, sdrucciolano tanto indietro che saranno contenti anche quando i cattolici consiglieri comunali, diventati più forti, riuscirebbero a rimettere le scuole in mano ai preti e ai bigotti.

Da un altro lato si è veduto un fatto strano che dimostra la decadenza del sentimento politico. I deputati di Roma, perchè deputati di Roma, hanno preteso di imporre una lista di candidati amministrativi, che si chiamava ufficialmente la lista dei deputati romani. È questo un sintomo del falso concetto il quale va diffondendosi, che il deputato, il cui mandato è pure speciale e limitato, debba governare il suo collegio e compendiare in sé tutta l'attività amministrativa e politica di esso.

L'associazione Costituzionale fece i suoi fiacchi sforzi nè da sola potè vincere; diede, come altre volte e come altrove, i soliti indizi di una condotta politica un po' gretta e restrittiva, quantunque per verità non abbia patteggiato coi clericali, nè li abbia ammessi. Questo stato di cose è assai grave. Si dimentica con troppa facilità o con troppa leggerezza che i clericali bisogna combatterli perchè sono nè più nè meno i nemici di ogni progresso civile, i nemici dell'unità italiana, e sono capaci oggi come ieri, se riuscisse loro, di rendere al Papa il potere temporale, e di rimetterci sotto il Sant'Uffizio. Forse l'esperienza di queste elezioni non sarà inutile ai liberali per il prossimo anno. Era meglio che non ce ne fosse bisogno, e sarebbe anche meglio che chi vuol essere un conservatore cattolico lo dicesse chiaramente.

— La inondazione del Po ha continuato a far gravi danni; si calcolano a 400 i chilometri quadrati di terreno allagato; i danni salgono a parecchi milioni, che per ora non possono essere esattamente computati.

— L'eruzione dell'Etna è cessata, con danni relativamente piccoli (circa 500,000 l.), ma le sono succeduti con-

tinui terremoti che produssero seri disastri a Santa Verina e a Guardia. Parecchie case crollarono e parecchie furono danneggiate. Vi sono anche dei morti. Gli abitanti di quei paesi si sono attendati.

—Dall'Oriente giungono sempre nuove complicazioni, piccole o grandi che sieno. A Costantinopoli pare che Kereddine pascià abbia posto al Sultano la questione di scegliere fra lui e gli altri diversi consiglieri, giacchè la politica del palazzo rendeva sempre incerta la sua posizione. Ciò dà luogo a una crisi ministeriale in cui torna in giuoco l'influenza russa e quella inglese. L'Inghilterra cerca di opporsi al ritorno di Mahmud Neddin al ministero, perchè è partigiano dell'alleanza o almeno della influenza russa. Ma il caso di questo ritorno pare per ora allontanato dallo stesso Sultano per il timore di destar complicazioni coll'accettare le dimissioni di Kereddine.

Un incidente è sorto tra la Porta e la Serbia: la prima dichiarò di non poter concludere una Convenzione consolare colla seconda; e questa perciò non ammette lo stabilimento di un consolato generale turco a Nissa.

Dopo una specie di sosta la questione egiziana si ripresenta in una fase nuova ed acuta. Il Kedive, dopo aver protestato presso la Porta contro l'accusa di aver violato i trattati conclusi colle potenze, ha in certo modo dato ragione alle proteste dei consoli (alle quali pare avesse aderito pure l'Italia) relative al decreto del 22 aprile scorso. Il Kedive in una nota circolare ai consoli stessi annunziando l'annullamento di quel decreto, promette il pagamento integrale del debito flottante, e si rimette alle potenze per lo scioglimento delle quistioni sugli interessi e garanzie del debito unificato, sottoponendo alla loro approvazione un progetto di regolamento finanziario. Quasi contemporaneamente si è cominciato a parlare dell'abdicazione del Kedive stesso, consigliata specialmente dai consoli francese e inglese, i quali mostrerebbero di voler poi facilitare al nuovo Kedive la definizione di tutte le quistioni finanziarie, e quindi dello stabilimento di un nuovo governo. È stato detto che questa condotta del governo francese è stata provocata dallo intervento della Germania negli affari di Egitto: si sarebbe sospettato che la Germania volesse separare gl'interessi della Francia da quelli dell'Inghilterra. Una parte della stampa di quest'ultimo paese si affretta quindi ad affermare che le due potenze occidentali procedono e procederanno di accordo negli affari egiziani, non permettendo che la loro influenza sia sostituita da alcun altro. E l'Italia? La nostra politica continua ad esser guidata come se noi fossimo disinteressati in tutto ciò che concerne l'Egitto e le nostre colonie.

— L'incertezza, almeno apparente, dell'Austria-Ungheria ad occupare il sangiacato di Novi-Bazar, faceva supporre e dire in Europa che l'Austria avesse rinunciato a quella occupazione in vista di difficoltà politiche interne ed estere, e per la esperienza degli ostacoli e spese incontrate nella occupazione della Bosnia-Erzegovina. Ora il governo austro-ungarico si affretta a smentire tali voci, asserendo che non fu presa nessuna decisione per la esecuzione della Convenzione riguardante Novi-Bazar; esecuzione che dipenderà dallo esame, che ufficiali appositamente mandati faranno delle strade e delle località per determinare l'epoca e il modo dell'occupazione, la quale, comunque sia, secondo il governo, dovrebbe costar poco all'erario. Con tuttociò non è escluso il caso che la occupazione sia aggiornata a lungo tempo, mentre si dice che anche in quel distretto di Novi-Bazar dei comitati, specialmente slavi, si adoperino nel senso dell'autonomia, come si cerca di fare in tutte le province ancora soggette più o meno alla Turchia.

Da Vienna si smentisce pure che il nuovo console russo in

Bosnia abbia ricevuto l'*exequatur* dalla Porta, ma non si dice se sia vero che il console stesso si sia rifiutato a chiedere l'*exequatur* all'autorità austriaca, come fu raccontato.

La sessione del Parlamento ungherese fu chiusa (14). Esso è riconvocato pel 2 ottobre.

— La Camera dei Comuni a Londra approvò in seconda lettura il prestito di 5 milioni di lire sterline per le Indie. Della guerra contro gli Zulù le notizie sono incerte e dubbie. Oggi il telegrafo da Capetown annunzia la morte del Principe Luigi Napoleone, ucciso in una ricognizione. Egli aveva preso parte da qualche tempo alla campagna degli Inglesi contro gli Zulù. Figlio unico di Napoleone III, su lui posavano le speranze dei bonapartisti in Francia; era nato il 16 marzo 1856.

— Le Camere francesi tornano a Parigi. Il Senato, qualunque la sua Commissione fosse a gran maggioranza contraria ha approvato questo ritorno con 149 voti contro 130; il numero dei voti basta a far comprendere che non erano poche le obiezioni e le ostilità al progetto. Il quale fu caldamente sostenuto dal Governo, nel cui nome il Presidente del Consiglio Waddington garantì l'ordine e la pacificazione degli animi, e il ministro Say rassicurò il Senato sui pericoli che potrebbero essere cagionati dal Consiglio municipale di Parigi. In seguito a quella votazione si riunì il Congresso delle due Camere (19) e in una sola seduta esaminò e votò con 549 voti contro 262 il progetto che abroga l'art. 9 della Costituzione (legge 25-28 febbraio 1875), quello cioè in cui si stabiliva che la sede del potere esecutivo e delle due Camere fosse a Versailles.

A Versailles il Ministero cerca affrettare la discussione delle tariffe doganali alle Camere per poter incominciare le trattative commerciali coi governi stranieri. Vi è poi stato una specie di scandalo parlamentare provocato dal deputato Cassagnac. Durante la discussione alle Camere, della legge Ferry sull'insegnamento superiore, il Cassagnac accusò il ministro Ferry di calunniare per sistema e di falsificare i documenti. Vi furono proteste e richiami; il presidente della Camera, Gambetta, sospese la seduta; poi propose e fece votare la censura contro il Cassagnac e la sua esclusione per tre giorni. Il Cassagnac trattò il Governo d'infame, e il presidente Gambetta lo avvertì che le sue parole sarebbero d'ora innanzi deferite al Procuratore della Repubblica. Ma poi l'ufficio presidenziale non volle che di queste espressioni ingiuriose si tenesse conto nel processo verbale, e la Camera con ordine del giorno approvò la condotta della Presidenza. Questo incidente però ha provocato la presentazione di un progetto che modifica il regolamento della Camera nel senso di poter escludere sino alla fine della sessione un deputato colpevole di ripetute violenze di linguaggio.

In Algeria è avvenuto qualche combattimento fra le truppe francesi e gl'insorti, ma ora sembra, secondo le notizie francesi, che l'insurrezione sia in gran parte domata. Però a una deputazione della tribù Uled-Daoud che offrì di sottomettersi fu chiesto che consegnassero lo Sceriffo, provocatore della rivolta ed essi vi si rifiutarono; e i soldati francesi penetrati nel centro della regione degli Uled-Daoud a Elhamman lo trovarono abbandonato; lo Sceriffo era fuggito; probabilmente si tenta di continuare la insurrezione. È pure da notarsi che a Versailles una domanda d'interpellanza sugli avvenimenti d'Algeria venne rinviata a un mese.

— Le preoccupazioni che dominano adesso in Prussia riguardano le questioni economico-finanziarie. La commissione, incaricata di esaminare il progetto sul tabacco, respinse la soprattassa sui tabacchi proposta dal governo. — Il Consiglio federale approvò a maggioranza il progetto rela-

tivo alle tariffe delle merci sulle ferrovie germaniche; dovette però incaricare una Commissione di esaminare se questo progetto implichi una modificazione della Costituzione, dacchè i governi di Baviera, Sassonia, Wurtemberg e delle città anseatiche vedono nel progetto una modificazione della Costituzione e per conseguenza ritengono necessaria la maggioranza di due terzi dei voti del Consiglio federale perchè la proposta possa considerarsi come approvata. — Si è sollevata, al Reichstag, anche la questione della legislazione monetaria con una interpellanza Delbrück sulla pretesa intenzione del governo di mutare la legislazione stessa. Il principe di Bismarck, rispose evasivamente. Pare che la discussione continui.

— A Bruxelles la legge sull'insegnamento primario, già approvato dalla Camera, è passato anche al Senato con 33 voti contro 31 e dopo una viva discussione.

— Le condizioni della guerra che si combatte ora sul Pacifico si vanno aggravando. Diviene quasi certo che la Repubblica Argentina si debba unire col Perù e la Bolivia contro il Chili, che rischia così di trovarsi a mal partito per quanto per sè stesso sia lo Stato più forte e meglio organizzato dei quattro combattenti. Secondo le notizie chilene, Iquique, porto peruano, sta per arrendersi a cagione della carestia; e i ministri inglese, francese e italiano avrebbero protestato contro il Chili perchè bombarda i porti aperti.

— Al Paraguay, Gedoy, capo della opposizione, depose il presidente Barriero e s'impadronì del governo.

— Al Messico il comandante dell'esercito Negrete fece un pronunziamento contro il presidente Diaz, e da questo inseguito uscì dal Messico con 3000 soldati. Si dice che il movimento insurrezionale si estenda.

## IL PRINCIPE VENEZIANO

E LA SUA LISTA CIVILE.\*

La costituzione aristocratica di Venezia, delimitando gelosamente i poteri e le prerogative del doge, rese manifesto con maggiore chiarezza che non risultasse sott'altro aspetto, il proprio indirizzo. Nemmeno la determinazione dell'appannaggio si fece a Venezia con larghezza sufficiente ad onorare il rappresentante vitalizio dello Stato; anche per essa si può dire che l'eletto dei XLI era la vittima di un regime di sospetti incessanti e di ostilità che non dovevano mai aver fine.

Si concedevano pompe fastose di elezione e splendidi funerali; ma ogni mezzo d'influenza ed ogni potere pareva nel Doge soverchio, tanto temevansi ch'egli ne abusasse. Le nozze con donna forestiera gli erano interdette; i servi d'altra terra negati; posseder terre fuori dei confini dello Stato non poteva; nè avrebbe dovuto render giustizia ai cittadini o tener colloquio privato con rappresentanti di potenza straniera. Senza dubbio per la stessa cagione, avara oltre ogni dire era verso di lui la finanza pubblica. E se il disinteresse non fosse stato in tutti i tempi una consuetudine religiosamente osservata per coloro che s'insignivano de' più alti uffici a Venezia, (non pei membri della aristocrazia impoverita che prese il nome di Barnabotta), se il governo non avesse ivi avuto un'andatura casalinga e quasi direbbesi una fisionomia patriarcale, non saprebbe immaginare come mai si povero potesse essere l'appannaggio del Doge. I principi o i pontefici visitatori delle Lagune si ricevevano quasi con ostentazione di accoglienze fastose; la solennità delle feste civili e religiose si richiedeva piena e si argomentava dalla ricchezza del loro apparato; e il Doge sembrava

esser tenuto in pregio anche per questo motivo, che a lui spettava di rappresentare la magnificenza orientale della repubblica. Il poeta aveva detto di essa

« . . . . . hanc posuisse Deos; »

il principe non doveva dimenticarlo. E il popolo avrebbe punito, come punì talvolta, quest'oblio co'suoi motteggi o l'epigramma sanguinoso n'avrebbe eternato la vergogna nella storia. Nondimeno è ben certo che più povera condizione di fortuna, nè con più deliberato disegno poteva farsi, per tradizione costante, al Principe di Venezia.

È forse da credere che egli fosse sempre abbastanza ricco per dispensare l'erario pubblico da ogni peso in suo beneficio? No certamente. Quand'anche l'elezione non fosse caduta in qualche caso sopra uomini benemeriti della patria e privi di pingue fortuna, basterebbe a provarlo questo fatto che era invalsa la consuetudine di sovvenire il Doge neo-eletto con un imprestito di qualche migliaio di ducati affinchè egli potesse sostenere le spese che erano inseparabili dall'assunzione dell'ambita dignità. La consuetudine dei doni, delle feste, degli apparati solenni si faceva viva a Venezia in ogni occasione. E forse si faceva un dovere al Doge di seguirla. Ma tanto più si dura fatica a credere ciò che un diligente cultore di studi storici veneziani ha potuto assodare con ricerche non recentissime,\* cioè che poche migliaia di lire in danaro ed altri redditi sotto forma di *livello*, *quarantesimo* e di regalo costituissero questa dotazione. Dalle notizie pubblicate finora s'è potuto sapere che, malgrado la tenuità di essa, richiedevansi la restituzione del prestito testè ricordato anche agli eredi, a meno che il Doge non morisse nel primo biennio dall'assunzione al potere. E non bastava nemmeno l'esiguità de' redditi a dispensare la Signoria da ogni sindacato sopra questa gestione di beni. Perfino il Maggior Consiglio fu preso da scrupoli ed ordinò nel 1732 che si mettesse riparo all'assetto non buono in cui essa era caduta.

Non si conservarono per mala ventura nell'archivio della Cancelleria ducale queste carte dell'amministrazione della lista civile del Doge. Esse avrebbero dato lume sulla vita intima del capo secolare della Repubblica, e forse una serie compiuta di esse avrebbe potuto mettere in rilievo particolari biografici interessanti sull'uno o sull'altro dei Dogi.

Ma la copia di un bilancio conservato,\*\* come per molti documenti è fortunatamente accaduto, in un archivio privato, consente di colmare in parte questa lacuna. È il bilancio compiuto della lista civile del Doge nell'anno 1793; redatto nella forma più semplice che possa immaginarsi, contenente il conto di *dare* e *avere* per ciascun mese, particolareggiato così da registrare anche le più minute spese della *Casa* del doge, per esempio, lo stipendio del portinaio di palazzo, le piccole elemosine fatte dal Doge nelle chiese, e via dicendo interessantissimo pegli usi di cui serba ricordo e pel ragguaglio de' prezzi delle cose di più usuale consumo a quel tempo.

Questo documento, è mestieri confessarlo, conduce a credere poco esatte talune notizie pubblicate finora sopra questo soggetto. Principalissima rettificazione sarebbe quella dell'ammontare dell'assegno percepito in danaro dal Doge. Si affermò che la somma di lire venete 5200 percepita quale dotazione annua da Francesco Dandolo (1329), sarebbe rimasta immutata fino a Lodovico Manin, l'ultimo Doge; il conto che abbiamo sott'occhio fa ascendere invece a lire venete 6236,13 il danaro pagato in ciascun mese dall'*Offitio Camerlenghi di Comun*. Il Doge riceveva adunque pressochè 75,000 lire venete di assegno annuo in danaro; le

\* Frammento d'un volume di prossima pubblicazione sopra la vita veneziana del secolo XVII.

\* V. B. CECCHETTI, *Il Doge di Venezia*, Venezia, tip. Naratovich 1861.

\*\* Questo interessante documento mi fu cortesemente comunicato da un valente cultore di studi storici, il cav. Federico Stefani.

quali corrisponderebbero a 37 in 38 mila lire di nostra moneta se i prezzi delle cose non si fossero in questo intervallo grandemente mutati. Ma a questa entrata devono aggiungersene non poche altre. Conventi, *fraglie*, apaltatori di dazi, fittuari di beni che costituivano il demanio del dogado, recavano al palazzo ducale tributi di varia natura, quali cere, legna, frutti, selvaggina, e questi proventi, valutati approssimativamente in danaro dal compilatore del conto, facevan salire l'entrata complessiva della casa del Doge alla somma non cospicua, ma superiore di gran lunga a quella fin ora annunciata, di lire venete *cento undicimila* o poco più.

Se il conto è esatto, e non vi ha ragione di dubitare di questa esattezza, il doge avrebbe percepito annualmente un valore di 55 mila franchi del nostro tempo, cioè una esigua frazione della lista civile dei presidenti di repubblica o degli altri capi degli Stati costituzionali del nostro tempo. Bensì il valore *nominale* della moneta, comparato alla presente, era molto diverso dal *reale*. A parità di moneta si comprava allora una maggior copia d'altre merci, forse in proporzione quadrupla. E se questo ragguaglio del quadruplo fosse preciso (malauguratamente non si può darne guarentigia perchè tali ricerche furono assai trascurate), la dotazione avrebbe superata *di fatto* la somma di *duecentomila* lire del nostro tempo.

Considerando la parte *passiva* del conto, si scorge che quest'amministrazione era assai bene regolata, perchè essa si chiudeva con un avanzo di alcune centinaia di lire. Ma i capi di questa hanno sott'altro aspetto un'importanza storica. Essi dimostrano che il doge non traeva alcun profitto personale da quest'entrata. Pagava con essa que' famigliari a cui si dava il nome di *Corte di Sua Serenità* (*Cavalier, Scalco, Scudier*), le altre persone addette al servizio o alla custodia del palazzo ducale; provvedeva ai banchetti di gala che si davano nel giorno di S. Marco, dell'Ascensione, di S. Vitto e Modesto, di S. Girolamo, di S. Stefano, spendendo complessivamente in essi 50 o 60 mila lire di moneta veneziana; corrispondeva mance, elemosine, oblazioni d'uso, e via dicendo. Se si bada ai capi di questa spesa, si vede che a sè stesso, alla spesa propria e della famiglia sua egli doveva far fronte col patrimonio privato.

Anche questi particolari giovano a mettere in luce il carattere della prima dignità veneziana, e giovano a tracciare la sua fisionomia storica meglio e più fedelmente che finora non siasi fatto.

Benchè il 4 giugno 1797 si bruciassero, durante la gazzarra dell'interregno, anche le insegne ducali, il doge non fu colpito dall'onda d'impopolarità che fece coprire di vituperii il *perfido governo aristocratico*. Poco mancò che Lodovico Manin non passasse dal soglio ducale alla presidenza della municipalità; e fu un destino avventurato per lui che non gli toccasse questo dono. Ma la sua candidatura dimostra abbastanza che il doge era veramente un anello di congiunzione fra le varie classi. Egli non traeva alcun profitto dalla sua dignità; questa non gli conferiva di diritto alcun potere: ma la dignità era desiderata da tutti, perchè chi n'era investito collocavasi al disopra di ogni lotta di parte e si considerava il primo figlio di Venezia e il suo vero rappresentante.

Questa dignità del doge, se potrà aversene un giorno la storia compiuta, chiarirà con tinte più certe l'organismo e la fisionomia politica particolare dello Stato veneziano. Si vedrà in lui riflesso il principio di quella forma immutabile che fu per lungo tempo la pietra angolare della grande Repubblica e più tardi invece occasionò irrimediabilmente la sua rovina. Ma soprattutto si comprenderà, interpretando con maggior senno la Promissione da lui giurata

*bona fide sine fraude* che non poteva sembrar necessario di incatenare con essa il cittadino assunto al potere, troppo noto e troppo di frequente provato ne'servigi della patria per temere di lui. La Promissione ducale si dee credere una forma dichiarativa della costituzione e forse uno strumento di lievi riforme nel periodo di tempo più conveniente ad escogitarle, il periodo dell'interregno. Essa si deve credere ancor più una dichiarazione solenne del principio politico che fu veramente il fulcro della potenza di Venezia: la sovranità incrollata della patria e l'impero indiscutibile delle sue leggi.

E. MORPURGO.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

STORIA LETTERARIA DELL'ALSAZIA ALLA FINE DEL XV SECOLO.\*

La vita intellettuale non è forse mai stata più intensa in Alsazia che alla fine del XV e al principio del XVI secolo. Schlestadt, una delle città più importanti del paese, possedeva una scuola fiorente ed a Strasburgo esisteva una società letteraria, i membri della quale si gettavano con una specie di febbre allo studio del latino e del greco. Il rinascimento alsaziano si personifica soprattutto in quattro uomini che il signor Schmidt ha benissimo studiati nell'opera onde rendiamo conto: il Whimpeling, il Brant, Geiler di Kayserberg e Murner. Questi quattro uomini sono dotti che scrivono in latino, ma trattano pure la lingua popolare; del resto essi hanno posto la mano a ogni cosa e non vi è campo intellettuale che non abbiano percorso; nella loro avidità di conoscere tutto non hanno avuto il tempo di comporre capolavori; ciò che hanno lasciato non ha spesso se non il valore di un documento storico o filologico; voi non ci troverete nè forma eletta, nè splendida fantasia, nulla insomma di ciò che diletta e seduce la mente. Nuladimeno queste produzioni hanno la loro importanza, e dobbiamo esser grati al signor Schmidt di averle pazientemente analizzate e di apprezzarle con tanto gusto e coscienza nei due volumi della sua opera.

Il Whimpeling, che ha cominciato in Alsazia il movimento letterario, non è uno spirito superiore. Predicatore a Spira, professore a Heidelberg ove spiegava le epistole di San Girolamo e le poesie di Prudenzio, egli non si è emancipato intieramente dalla scolastica; temeva troppo per la gioventù la lettura degli autori pagani; non fu altro che un compilatore, poco studioso dello stile e che si ripete volentieri. Ma egli combattè gli abusi e i disordini del clero; rinnovò la pedagogia domandando per la gioventù una educazione migliore e una istruzione più solida; preparò una generazione più onesta e più illuminata; laonde egli domina, dice lo Schmidt, tutto il periodo; i dotti dell'Alsazia lo hanno venerato siccome loro capo e non furono penetrati che delle sue idee.

Sebastiano Brant (1457-1521) che intrapese, ma con altri mezzi, la stessa opera del Whimpeling, non è conosciuto che per il suo *Narrenschiff*, « la nave dei pazzi ». Ma non bisogna dimenticare gli altri suoi scritti sui più vari argomenti. Lo Schmidt si mostra giustamente severo verso di lui; il Brant è un poeta che è stato troppo esaltato; egli ha più erudizione che ingegno, ed a torto è considerato come un novatore. Egli è, al contrario, un conservatore, un amico dei principii e delle istituzioni del medio-evo, un avversario di tutte le rivoluzioni, che non domanda se non una migliore amministrazione della giustizia e una educazione più illuminata della gioventù; egli appartiene talmente al XV e non al XVI secolo, ch'ei vede nell'imperatore di Germania il padrone del mondo e la fonte del

\* *Histoire littéraire de l'Alsace à la fin du XV et au commencement du XVI siècle* par CHARLES SCHMIDT, professeur de la faculté de théologie de Strasbourg. Paris, Sandoz et Fischbacher, 2 vol.

diritto, ed il suo sogno più ardente è forse la crociata contro i Turchi. Professore di letteratura latina e di diritto a Basilea, sindaco e cancelliere di Strasburgo, sua patria, il Brant è stato un dotto poco originale ed un magistrato onesto. I suoi versi latini sono freddi, languidi, pieni di costruzioni bizzarre e di espressioni scorrette. Ma ebbe il merito di scrivere nella lingua del popolo; non nutrì per l'idioma volgare lo sdegno superbo dei ciceroniani dell'epoca sua; il tedesco che egli scrive è semplice, pieno di franchezza e di naturalezza; il *Narrenschiff*, ove dipinge e censura i costumi de' suoi contemporanei è una delle grandi opere letterarie del medio-evo.

Come il Brant, Geiler di Kaysersberg, che fu predicatore a Strasburgo, ha dipinto i suoi contemporanei sotto colori foschi. Questo prete austero condanna severamente la società; egli crede che la grande maggioranza del popolo e del clero sia perduta senza remissione. Ma la sua indignazione è vera e sincera; la sua predicazione è essenzialmente popolare; egli si abbassa e scende verso le classi inferiori; *ich will groblich reden*, diceva. Prima di lui i dottori della religione non esercitavano nessuna influenza sulla popolazione colla loro argomentazione arida e le loro fredde allegorie. Il Geiler si pose in contatto coi suoi uditori, parlò al popolo un linguaggio più chiaro, più animato, più vivo, esente dal formalismo delle scuole; egli comparve in Alsazia nello stesso momento che il Menot, il Maillard e il Pepin in Francia, e il Barletta in Italia. I suoi discorsi, è vero, sono pieni di similitudini barocche e di facezie singolari; abbondano di digressioni e di accessori; spesso li divideva in sette punti, sotto forma di acrostici, e li terminava bruscamente tostochè l'orologio a polvere, collocato sul suo pulpito, indicava che l'ora era trascorsa. Ma egli si emancipa dalla terminologia scolastica, e valeva meglio tornare alla lingua del popolo, rozza e piena di espressioni vigorose e d'immagini pittoresche, che attaccarsi alla tradizione. Il Geiler ha fatto divorzio dalla sottigliezza e rigidità de' suoi predecessori e annodò intere serie di sermoni non alle opere dei Padri della Chiesa, ma alla « Nave dei pazzi » del laico Brant.

Il Whimpeling, il Brant, il Geiler meritano il posto d'onore, dice lo Schmidt, in una storia letteraria dell'Alsazia al tempo dell'umanesimo. Ma intorno ad essi si schieravano altri uomini che, come loro, tentavano nella misura delle loro forze di riformare gli studi e i costumi. Lo Schmidt non li ha trascurati; egli esamina le loro opere comunque varie, comunque fastidiose; e aggiunge con ciò qualche tratto al quadro della vita intellettuale dell'Alsazia alla fine del medio evo. Egli è così che consacra un capitolo intero al giovine e ricco erudito di Strasburgo, Pietro Schott, che studiò a Bologna all'epoca in cui Urceo e Beroaldo insegnavano la letteratura latina ed in cui l'università italiana era in pari tempo una delle più grandi scuole di diritto è uno dei focolari più brillanti degli studi classici. Lo Schott aveva pure visitato Roma per vedere, diceva, questa città, se per avventura dovesse in breve esser presa dai Turchi (*ut si a Thurcis sit capienda, prius eam viderim*). Lo Schmidt dice pure qualche parola di Sebastiano Murr, di Jodocus Gallus, di Jacopo Han, di Giovanni Hugonis, di Ulrico Surgant e di Tommaso Wolf. Il Wolf è una delle menti più attive del suo tempo. Studiò dieci anni all'università di Bologna presso Beroaldo che gli sembrava « la quintessenza del genio di tutte le scienze; » seguì a Padova le lezioni del canonico Matteo Bossio e complimentò a Mantova il Carmelita Battista Spagnoli, la cui musa cristiana faceva allora la delizia di tutti gli umanisti. Egli ha composto alcuni dialoghi eleganti e una raccolta d'iscrizioni ricordata con elogio dal Mommsen, e imprende a raccogliere i materiali

per una cronaca di Strasburgo quando morì a Roma nel 1509. Mathias Ringmann rappresenta il rinascimento nell'Alsazia come storico e geografo. Tradusse in tedesco i *Commentari di Cesare*; nella prefazione dichiarava che, per ben tradurre, bisogna possedere pienamente due lingue e che valeva meglio tradurre e leggere storie serie e reali che cronache e romanzi di cavalleria; aggiunse alla sua traduzione un riassunto della storia romana fino a Cesare e alcuni particolari sul modo degli antichi di far la guerra. Nel 1608 passava le Alpi per procurarsi un *Tolomeo* greco che ottenne a Novi da Giovan Francesco Pico della Mirandola, e domandava al dotto di Ferrara, Lelio Gregorio Giraldi, spiegazioni sul sistema della notazione numerica dei Greci. Ma egli non vide l'edizione di Tolomeo che aveva preparata; essa venne alla luce due anni dopo la sua morte.

Tutta questa parte dell'opera dello Schmidt è piena dei particolari più nuovi e curiosi; tutti questi Alsatiani di cui ricorda la vita e i lavori non meritano di essere dimenticati e occupano un posto cospicuo nella storia della loro patria. Così Adelphus Muling, il medico umanista che pubblicò alcune opere antiche e contribuì colle sue traduzioni all'istruzione dei laici; Tommaso Vogler (Aucuparius); Wolfgang Augst; Girolamo Gebwiler; finalmente Ottmar Nachtgall (Luscinius), dotto, mite ed amabile, il quale, dopo Erasmo e Reuchlin, ha inaugurato gli studi greci nella Germania del Sud e che è menzionato da Secundo Curioni fra i migliori grammatici greci.

Tommaso Murner, l'ultimo che lo Schmidt esamina, è, col Brant, il poeta più notevole della scuola alsaziana e del Rinascimento. Il suo ingegno è essenzialmente satirico; egli supera lo stesso Brant nella ironia mordace e nella vena caustica; è meno pedante, ha più immaginazione e fantasia. Ma è più triviale; per quanto sia moralista, è troppo ruvido e brutale; troppo spesso schernisce i vizi delle classi alte con un linguaggio basso e volgare. Era uno di quegli uomini impazienti e impetuosi di cui la testa ferve continuamente e che annunziano tempi nuovi col loro ardore inquieto, con quell'umore satirico che non risparmia nessuna delle istituzioni e dei costumi in vigore, colla loro mania di porre la mano a tutto senza far nulla di durevole. Un tratto caratteristico di questo scrittore irrequieto e bizzarro, è il volere volgarizzare la scienza e propagare coi mezzi più rapidi cognizioni che fino allora non appartenevano che al minor numero. È così che ridusse la prosodia, la logica e il diritto a un giuoco di carte: gli bastava un mese per dare ai più ignoranti una tinta sufficiente di queste scienze. È lecito dubitare della buona riuscita di un metodo che somiglia ai giuochi di prestigio di un saltimbanco; se Rabelais racconta che il giovane Gargantua imparò l'aritmetica colle carte e che i dadi gli fecero amare « la scienza numerica, » Erasmo e il Whimpeling si sono molto giustamente beffati dei *Chartiludia*. Ma ciò che conserverà la memoria del Murner è la satira ch'egli ha trattata con una vena talvolta indiolata e con vigorosa energia. Nelle sue tre opere la *Narrenbeschwörung*, la *Schelmzunft* e la *Geuchmatt*, egli schernisce i vizi del suo tempo: nella prima, i vizi in generale; nella seconda i furfanti e gli scellerati; nella terza gli effeminati e i voluttuosi. Nella *Narrenbeschwörung* (esorcismo dei pazzi), ei dice, come il Brant, che l'ordine dei pazzi riempie il mondo intero; ora, i suoi pazzi essendo ossessi, bisogna esorcizzarli e allora sfilano davanti a noi pazzi di ogni specie; ad ognuno il Murner scocca, passando, qualche dardo pungente. Nella *Schelmzunft* (corporazione dei cialtroni) egli si dà la parte di presidente di questa corporazione, e a misura che i cialtroni gli passano davanti, il Murner li caratterizza oppure essi fanno il proprio ritratto. Queste due opere hanno



gravi difetti: il Murner ha confusi in un fascio tutti i vizi che rappresenta: non è un corteggio bene ordinato, dai gruppi distinti e svariati, ma una turba, una folla confusa la cui vista stanca lo sguardo. La *Geuchmatt* (prato dei cuculi) merita maggiori elogi. Il Murner, invece di dipingere a caso e di capriccio tutti i vizi e tutte le follie, ha rivolto i suoi dilleggi vivaci e incisivi contro una sola classe di uomini, i galanti o cuculi, come erano chiamati nel linguaggio popolare, i quali sono gli schiavi delle donne e perdono per esse la salute e la fortuna. Citerò pure il molino di Schwindsheim (*Die Mühle von Schwindsheim*) diretto contro le donne e il clero; l'*Ulenspiegel*, raccolta di racconti faceti, e soprattutto il poema del « gran pazzo luterano » (*von dem grossen Luterischen Narren*) ove combatte la dottrina e gli atti di Lutero. Malgrado di tutta la sua foga e della guerra che faceva agli abusi, il Murner restava partigiano del passato; egli assaliva i vizi dei preti e dei frati; ma non toccava la Chiesa, e poichè Lutero, si dichiarava contro i dommi, fu per lui un nemico: il « gran pazzo luterano » è del resto una delle opere più notevoli dell'epoca, piena dell'estro e del calore, che le passioni religiose davano al Murner.

Insomma i quattro rappresentanti dell'umanismo e della letteratura in Alsazia alla fine del medio-evo, il Whimpeling, il Brant, il Geiler e il Murner, sono menti elette. Ma per quanto fossero superiori ai loro contemporanei, restavano attaccati alle idee ristrette della loro epoca, e se annunziano il rinascimento, talora sembravano combatterlo. Sono uomini che segnano un passaggio: a un tempo temerari e timidi, intraprendenti e titubanti, propagatori di pensieri arditi che l'epoca successiva doveva applicare, e tuttavia fedeli a molte opinioni del medio-evo, ritroviamo in essi gli ardimenti e le debolezze, le aspirazioni e le incertezze di tutti i precursori. Hanno coltivato con amore la letteratura latina e la posterità ne è loro poco grata; essa preferisce di gran lunga le opere che hanno composte nella lingua popolare. Grandi umanisti, essi non hanno compreso i classici latini; non hanno veduto nella lingua di Cicerone e di Virgilio che una forma elegante della quale rivestivano il loro pensiero; hanno combattuto la favola e, per una singolare incoerenza, hanno seminato le loro opere di rimembranze dell'Olimpo mitologico. Ma essi hanno aperta la strada a una pedagogia migliore e più sana; hanno insegnato ai loro contemporanei che era duopo unire alla loro educazione religiosa una solida istruzione letteraria; hanno dato alla scienza uno spirito più liberale e più illuminato, e hanno fortificato ciò che si chiamava la *pietas literata*. Adottando l'idioma popolare, lo strasburghese, hanno rimato con facilità deplorabile e senza curarsi delle regole; hanno fatto una prosa versificata; hanno insegnato, predicato, moralizzato in versi; nella poesia sono rimasti dotti e pedagoghi. Quante insipide allegorie e quale pompa vana di erudizione, anche nel Brant e nel Geiler, quante facezie grossolane e perfino oscenità! Ma bisogna essere grati a questi dotti che s'interessavano al popolo e che, invece di disprezzare il volgo profano, si sono studiati d'illuminare la moltitudine e le hanno parlato la sua lingua.

Non si saprebbe troppo lodare l'erudizione che ha spiegata lo Schmidt nel suo lavoro; queste due opere non hanno potuto essere scritte se non dopo indagini incredibili; di questa storia dell'Alsazia si può affermare che è compiuta. È vero che così il lavoro dello Schmidt ha preso, secondo la sua stessa espressione, una forma piuttosto erudita che letteraria; ma chi potrebbe lagnarsi della esattezza minuziosa di tante informazioni? Ringraziamo anzi lo Schmidt di avere analizzato e descritto nella sua vasta opera pubblicazioni divenute rarissime e lavori tuttora inediti; ringra-

ziamolo pure di quel prezioso indice bibliografico di 166 pagine, che racchiude i titoli e le edizioni di tutte le opere che ha citate. Nel suo *Geistliche Badenfahrt* il Murner racconta commosso di avere sempre raccomandato ad ogni messaggero che andava a Strasburgo di entrare alla Cattedrale e di dire una preghiera per lui. Era, dice egli, un consiglio del suo eccellente padre e l'uso degli Strasburghesi. Come questa usanza si commovente e gentile ripeteva lo spirito degli Strasburghesi verso l'immagine della loro Cattedrale che non ha l'uguale nella cristianità, *desgleichen nit ist in 'cristenheit*, così l'opera dello Schmidt ci ha ricondotti verso l'Alsazia, testè sì crudelmente provata, ma che all'epoca gloriosa che ci racconta il nostro autore, fu sì grande per le opere della mente e per il desiderio di sapere.

A. C.

## CONCERTI MUSICALI.

*Elia* di Mendelssohn — Concerti popolari a Torino — *Francesca da Rimini*, poema sinfonico di Antonio Bazzini — Enrico Ketten — Società orchestrale del Teatro alla Scala — Camillo Saint-Saëns.

È nostra consuetudine di trattar solo questioni d'arte e di principii in generale, senza occuparci diffusamente di fatti speciali (come rappresentazioni teatrali, concerti, ecc.) e senza toccare, per quanto è possibile, a persone. Ma questa volta dobbiamo fare un'eccezione e perchè i concerti, a cui abbiamo assistito nello spazio di oltre due settimane, erano di una singolare importanza, e perchè ci hanno confermato in alcune convinzioni da noi già esposte ne' precedenti articoli.

A Milano l'oratorio *Elia* di Mendelssohn fu eseguito in un concerto dato dalla Società del Quartetto corale, che nel 1877 aveva già fatto ammirare al pubblico il *Paulus* dello stesso autore. Lodiamo altamente in questa Società l'intento di far conoscere co' suoi esperimenti molte gemme della musica corale italiana e straniera poco nota fra noi: ma è molto scarso in Italia il numero delle Società corali, e molto cammino ci resta a percorrere prima di giungere all'altezza delle esecuzioni che si ottengono all'estero e segnatamente in Germania, dove il numero di codeste Società è invece grandissimo. Giova sperare a ogni modo, che il poco ci conduca gradatamente al molto e al buono. Lo spazio non ci consente di analizzare l'*Elia*, ch'è del resto un lavoro ben noto, adorno di grandi bellezze, ma non scevro da qualche difetto che genera (almeno così parve a molti) un po' di pesantezza e monotonia. L'esecuzione fu soddisfacente, e vanno encomiati gli sforzi e le cure perseveranti del maestro Roeder, che diresse l'orchestra e i cori.

A Torino la Società dei Concerti popolari dà ottimi frutti. Questo è l'ottavo anno dalla sua fondazione, e il concerto a cui abbiamo assistito era il 33°. L'orchestra, diretta dal comm. Pedrotti, con fuoco giovanile, è eccellente, ed a ragione, insieme con quella milanese diretta con pari valentia dal cav. Faccio, ebbe tanto successo e fece tanto onore all'Italia l'anno passato all'Esposizione di Parigi. I programmi sono acconciamente illustrati e saviamente eclettici: così fra gli autori della musica che abbiamo udita leggevansi i nomi di Rossini, Reinecke, Bazzini, Schubert, Verdi, Meyerbeer. In questo concerto fu eseguita per la prima volta la *Francesca da Rimini*, poema sinfonico del cav. Antonio Bazzini or ora condotto a termine: l'aspettativa era grandissima, e l'esito fu ottimo.

Taluni temevano che il genere elevato, a cui appartiene questo lavoro, potesse influire sfavorevolmente sull'esito, sembrando difficilissimo che il pubblico potesse comprenderla a una prima udizione: ma il timore era infondato; chè alla fine della composizione gli applausi scoppiarono entusiastici. La *Francesca da Rimini* è in fatto un lavoro magistrale, che, a nostro avviso, vivrà gloriosamente. Col *Saul* e col *Re Lear* il Bazzini ci aveva dato un genere di musica in

cui l'Italia, pur tanto ricca di capolavori, era povera, a differenza della Francia e specialmente della Germania, che ne hanno dovizia: ma se il *Saul* e più ancora il *Re Lear* hanno collocato il Bazzini bene alto, la *Francesca da Rimini* è per noi superiore agli altri due. Questo poema sinfonico, che illustra il noto episodio dantesco, non si restringe agli amori di Francesca e di Paolo, ma, prende le mosse dai seguenti versi:

« Ora incomincian le dolenti note  
A farmisi sentire: or son venuto  
Là dove molto pianto mi percolte.  
I' venni in loco d'ogni luce muto, ecc. »

e comincia appunto con dolenti note che si fanno udire sommessamente come da lontano, poi si avvicinano sempre più sensibili. *La bufera infernal che mai non resta* è resa con una potenza straordinaria: par di vedere *gli spiriti mali* travolti da quel vortice turbinoso; par di udire le bestemmie, *le strida, il compianto e il lamento* dei dannati. Poi la bufera s'arresta e il tumulto sonoro cessa, anche qui seguendo il concetto di Dante:

« Mentre che 'l vento, come fa, si tace ».

E questa è la prima parte. Nella seconda, occupata dal pietoso racconto di Francesca, la musica, piuttosto che di melodie lungamente sviluppate, ha la forma di un discorso o, meglio, di un dialogo melodico: e fu questa una felice idea, tratta dallo studio intelligente dell'episodio dantesco, che porgeva al maestro l'opportunità di adottare una forma insolita appunto per rimanere fedele interprete di Dante. Così senza esservi nessun *motivo* di quelli che fanno andare in solluchero i paladini delle cantilene volgari, vi è un continuo e magistrale intreccio di espressive frasi melodiche, le quali si succedono, si rispondono e poi si fondono insieme. Non si creda tuttavia che il Bazzini sia stato così cieco seguace di Dante, da non sapersene scostare dove poteva e doveva. Dante fa finire il racconto al verso:

« Quel giorno più non vi leggemmo avante »

e Dante operò da quel solennissimo maestro che fu, perchè il linguaggio naturalmente definito della parola lo consigliava ad arrestarsi là: ma il linguaggio della musica, per sua natura indeterminato, è ben altra cosa. E per ciò il Bazzini disse musicalmente ciò che Dante, tacendo, lasciò indovinare; e compì la sua narrazione. Finito il racconto di Francesca, con un rapido accenno alla bufera, che riprende il suo corso vorticoso, si chiude questo lavoro. Preso tutto insieme, il poema sinfonico è concepito e svolto mirabilmente; le linee larghe e la ricchezza della tavolozza orchestrale, le ardite e nuove combinazioni, tutto conferisce alla grandiosità del quadro e rivela la mano maestra dell'autore; come la nobiltà, la chiarezza e l'efficacia dei pensieri mette in piena luce l'elevatezza della sua mente. Per riuscire in così ardua impresa occorreva non solo un compositore insigne, ma ben anco uno spirito colto: e questa è una novella e luminosa prova dell'influenza che esercita la cultura letteraria, e segnatamente la poetica, sulla musica e sugli artisti, della qual cosa abbiamo toccato altra volta.\*

A Torino abbiamo riveduto e riudito Enrico Ketten, pianista e compositore di molto ingegno, che ha dato colà tre concerti di pianoforte: li ha dati in teatro, davanti a un pubblico numeroso che lo ha applaudito moltissimo e meritamente. Ketten, concertista nato, è un esecutore ardito, brillante, pieno di fuoco, ed ha quindi quel fascino irresistibile, per cui il suo successo è sicuro: egli sul pubblico ha sempre ragione, anche quando suona musica difficile ad esser compresa. Ci congratuliamo col Ketten anche del non aver trovato nel suo programma nessuna *fantasia con varia-*

*zioni su motivi d'opera*: egli non ha bisogno di far concessioni per ottenere l'applauso, e fa bene a tener alta la bandiera dell'arte, anche quando suona in teatro: vorremmo che il suo esempio fosse sempre imitato.

A Milano si è costituita la società orchestrale del Teatro alla Scala, a somiglianza di quella di Torino, ed ha inaugurato il suo primo anno di vita con quattro concerti che attirarono un pubblico numerosissimo e plaudente. L'orchestra di Milano, emula della torinese, è, come quella, ottima davvero: avremmo trovato logico che si fosse inaugurata la serie dei suoi concerti sotto la direzione del Faccio, suo naturale direttore; ma il Faccio, per precedenti impegni, era a Trieste, ed a surrogarlo fu chiamato il M.<sup>o</sup> Luigi Mancinelli, del quale si eseguirono con successo gli *Intermezzi* per la *Cleopatra* del Cossa. Esprimeremo ora un desiderio, associandoci al Filippi, quello cioè, che nei programmi de' futuri concerti si dia maggior luogo alla musica propriamente sinfonica, e minore (ma minore di molto) alla musica teatrale e alle trascrizioni per orchestra. Destò poi grande meraviglia che nei programmi dei 4 concerti accanto ai nomi di Mancinelli, Foroni, Ponchielli, Bolzoni ed altri italiani non figurasse quello di Bazzini. Parve ancora più strana la cosa perchè il Bazzini, quel sinfonista eminente che tutti sanno, è professore di composizione al R. Conservatorio di Milano, e perchè nel tempo in cui si davano questi concerti appunto in Milano, si eseguiva dalla *società orchestrale torinese* la *Francesca da Rimini* di cui s'è parlato più sopra. Ed ha pure meravigliato che l'orchestra milanese non abbia eseguito nulla del Faccio, suo direttore assente. Colla stessa schiettezza con cui abbiamo lodato l'orchestra e le sue esecuzioni, ci parve dover notare la scelta non molto felice dei programmi e le ingiuste dimenticanze.

La Società del Quartetto di Milano ha il merito di contribuire operosamente da sedici anni alla propagazione della musica classica, facendola eseguire e dirigere dai più illustri artisti contemporanei, fra cui basterà citare Rubinstein, Bülow, Beker col suo quartetto, Piatti, Wilhelmy, ec. Quest'anno fece udire un altro grande artista, Camillo Saint-Saëns, organista, pianista, compositore insigne. In Italia, che fu la patria un tempo di sommi organisti, la scuola dell'organo è oggi in un periodo di deplorabile decadenza: lo abbiamo notato ancora.\* Speravamo che l'udire il Saint-Saëns, uno fra i più celebri organisti viventi, potesse farci vergognare del presente e trovar modo di ritornare alle splendide tradizioni del passato. Ma il poco progresso fatto nella costruzione de' nostri organi, e segnatamente l'imperfezione di quello del Conservatorio milanese, ci ha impedito di poter ammirare Saint-Saëns organista e di udirlo interpretare sull'organo la musica di quel sovrano ingegno che fu G. S. Bach, maestro de' più grandi maestri come compositore e come organista. Fortunatamente udimmo il Saint-Saëns sul pianoforte, e, affrettiamoci a dirlo, anche come pianista è oggidì fra i primissimi. Egli ha un meccanismo inappuntabile: la sua precisione è straordinaria, e pari alla precisione la chiarezza, la fluidità; ha un bellissimo tocco e rifugge da qualsiasi ciarlataneria: è un esecutore sempre uguale, cioè sempre ugualmente corretto per quanto grandi e arrischiati siano le difficoltà che supera. Ma in lui, come dev'essere in un artista suo pari, il meccanismo è *mezzo*, non è *scopo*; il pianoforte è il suo umile schiavo, obbedisce a ogni suo cenno. Perciò il Saint-Saëns è un perfetto interprete: sempre calmo, non mai freddo, suona con grande purezza di stile, odia gli *effettacci* e trae l'*effetto* dalle viscere della composizione che interpreta, mettendone in rilievo tutte le bellezze: la cura dei

\* V. *Rassegna*, vol. I, n. 13, p. 238, *I Conservatori di musica in Italia*.

\* V. *Rassegna*, Articolo citato.

particolari non nuoce mai all'insieme, l'analisi e la sintesi si giovano a vicenda. Egli ha provato coll'esempio che si può farsi applaudire immensamente senza fare al pubblico alcuna concessione; anzi ha saputo suscitare l'entusiasmo dell'auditorio eseguendo la musica di Bach, ch'è la più difficile ad essere compresa da chi ascolta: ma il Saint-Saëns la fa comprendere e gustare a tutti, perchè la sua interpretazione rischiarata, commenta, illumina, ricrea. Una delle sue doti più preziose è la sobrietà, che possiede spesso anche come compositore: non v'è nè più nè meno di quello che occorre.

Saint-Saëns come compositore occupa certo un posto molto elevato fra i moderni. Il suo lavoro più popolare, la *Danse macabre*, fece il giro di tutte le migliori società orchestrali. Ma anche le altre moltissime sue composizioni, comprese le meno conosciute, sono sempre degne del suo nome e porgono testimonianza del suo alto valore. A far fede della sua immensa operosità basta il catalogo de' suoi lavori fin qui pubblicati, benchè il Saint-Saëns sia giovane ancora, non avendo oltrepassato di molto la quarantina. I suoi lavori eseguiti ne' suoi concerti alla Società del Quartetto sono i seguenti: *Trio in fa*, *Quintetto*, *Quartetto in si bemolle*, *Sonata per piano e violoncello*, *Preludio* del poema biblico *Le déluge* (ridotto per violino, piano e organo), *Romanza* (pure per violino, piano e organo), *Marzurka*, *Gavotta*, due *Studi*, *Trascrizioni di Bach e Beethoven* per pianoforte solo, *Variazioni* a due pianoforti sopra un tema di Beethoven (eseguite egregiamente dallo stesso Saint-Saëns e dall'Andreoli). Nei concerti sinfonici si eseguì la *Danse macabre*, la *Jeunesse d'Hercule*, due *Concerti* per pianoforte e orchestra, il *Baccanale* dell'opera *Samson et Dalila*, la *Sinfonia in la minore*. Altre sue composizioni pregevolissime sono queste: *Le rouet d'Omphale*, *Phaëton* (poemi sinfonici), le *Suites* per orchestra, l'*Oratorio di Natale*, il *Salmo XVIII*, la *Messa di requiem*. Il Saint-Saëns scrisse anche quattro opere teatrali: *La princesse Jaune* (opera comica), *Le timbre d'argent*, *Samson et Dalila*, *Etienne Marcel*.

Lo spazio non ci permette di parlare di questi lavori con quella diffusione cui avrebbero diritto; diremo solo che sono tutti ricchi di rari pregi e che bastano a collocare il Saint-Saëns fra i migliori compositori viventi.

Chiudiamo compiacendoci di aver constatato, nell'assistere ai concerti di cui tenemmo parola, che la buona musica si va propagando e che il pubblico ha cominciato a gustarla veramente: questo è già un fatto notevole e ci gode l'animo di segnalario colla speranza che inauguri una maggior diffusione del bello nelle sue varie manifestazioni.

## POESIA POPOLARE.

Ai Direttori.

Il sig. John Addington Symonds, nel N. 62 della *Rassegna* confrontando la canzone dell'*Anguilla* pubblicata dal D'Ancona con due altre canzoni simili scozzesi, finì lamentandosi che siano tanto scarse le ballate (o, come le chiamano i contadini toscani, le storie) raccolte dagli studiosi italiani. Il lamento non era ingiusto del tutto, quantunque, come Loro notarono, la mancanza non fosse poi tanto grande quanto il sig. Addington la voleva. « Che poi l'Italia non sia del tutto priva di questo genere di poesia volgare » l'ho toccato io con mano in una piccola terra del contado aretino, dove da una sola persona ho raccolte parecchie di queste storie: fra queste una bella variante della *Donna lombarda*, negata alla Toscana dal Tigri e dal Sabatini. (Cfr. la *Riv. di Let. pop.*, fasc. I)

Spero che la *Rassegna* non vorrà rifiutare la ospitalità a una delle più importanti di queste storie.

## Luggieri.

Erà serén che sí rannivólava:  
C'era Luggieri che moglie menava.  
E quando fuano là per la via piana,  
E' prèse la sua sposa per la mana.  
I suoi fratelli stimano l'onore;  
Gli déno un colpo senza far parole:  
I suoi fratelli l'onore stimòno;  
Gli déno un colpo e quasi l'ammazzòno.  
Quando Luggieri si senti ferito  
Diede ura speronata al su' cavallo:  
— Parenti miei, venite bel bello,  
Ché mi voglio condur verso 'l castello. —  
Quando al castello se ne fu arrivato,  
Le porte del palazzo eran serrate:  
— O madre mia, aprite questo porte;  
Vederete Luggier condotto a morte:  
O madre mia, apritemi quest'uscio;  
Vederete Luggier mezzo distrutto. —  
— O figlio mio, ch'hai fatto al tuo cavallo,  
Che del tu' sangue gronda proprio tutto? —  
— O madre mia, pensate a far costie,  
Chè 'l mi' cavallo deve far cosie. —  
Quando la sposa a casa fu arrivata,  
Del suo Luggieri n'ebbe a domandare.  
— O nora mia, pensate su a mangiare  
Chè Luggieri è nel letto a riposare. —  
Quando la sposa ebbe mezzo pranzato  
Del suo Luggieri n'ebbe a domandare.  
— O nora mia, pensate su a cibarvi,  
Chè Luggieri è nel letto e verrà tardi. —  
Quando la sposa ebbe bell'e pranzato,  
Del suo Luggieri n'ebbe a domandare.  
— O nora mia, cavati 'testi panni,  
Chè Luggieri è nel letto in grandi affanni:  
O nora mia, cavati 'testi vezzi,  
Chè Luggieri è nel letto in gran tormenti;  
O nora mia, cavati 'testi anelli,  
Chè Luggier l'hanno ammazzo i tuoi fratelli. —  
— O nora mia, piglia cotesti panni,  
Chè a casa noi ti si rivuol menare,  
E un conte o un cavalier ti si vuol dare. —  
— Un conte o un cavaliere non vo' io;  
Voglio Luggieri: ch' l'è da par mio. —

Nella seconda parte di questa storia, che incomincia *Quando al castello*, e finisce con la storia stessa; c'è, se non m'inganno, una soniglianza, forse accidentale, con la seconda parte della ballata danese *Erkönigs Tochter*, pubblicata tradotta, sotto il titolo di *Sir Oluf* dal prof. Carducci in questa *Rassegna* (N. 1).

Dev. GIULIO SALVATORI.

## BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

LUIGI GUALDO: *Un Mariage excentrique*. — Paris, Alphonse Lemerre, éditeur, 1879.

Un romanzo scritto in francese da un autore italiano che vive in Italia e scrive e parla abitualmente nella propria lingua! Ecco, secondo taluni, un vizio imperdonabile del *Mariage excentrique*, secondo altri un pregio particolare. Quanto a noi, lontani del fare al Gualdo l'accusa esagerata di lesò patriottismo, non sapremmo nemmeno prendere in considerazione le difficoltà nelle quali egli deve avere inciampato scrivendo una lingua straniera. Per noi tutto ciò è indifferente. Poichè qui non si tratta di un concorso a maestro di lingua francese, ma di un'opera d'arte, consideriamo l'opera d'arte pura e semplice, senza preoccuparci della fede di nascita di chi l'ha fatta. E giudicando appunto così, non esitiamo a dire che *Un Mariage excentrique* ci sembra un libro scritto bene. Mettiamo pure che ci sia qualche italianismo, e magari qualche parola o qual-

che frase più francese del francese e qualche tempo di verbo un po' troppo rigidamente grammaticale e malsonante: il fondo della lingua e lo stile è buono, e basta. Del romanzo, in sé stesso, ci sembrano moltissimi i pregi. Alcune parti benissimo riescite: il racconto dei vergini amori di Elisa con Giulio Bardi sulle rive del lago di Como, è un idillio reale senza *realismo* ricercato; un fine lavoro di sentimento, di verità, di grazia: e nello stesso tempo di accorta osservazione sono la descrizione della vita di Elisa a Firenze e dei primi lampi di passione nel cuore di Massimo; della visita del vecchio zio di Giulio a Elisa; del ritorno di Giulio; della gelosia, delle considerazioni filosofiche, delle angosce di Massimo.

Alcuni rimproverano forse all'A. che i tre personaggi principali del romanzo sono tre eccezioni. Ammettiamolo pure. Sono tre eccezioni in quanto appartengono, per così dire, all'aristocrazia intellettuale, ma sono più frequenti di quello che non si creda: e non ripugna al vero che essi si siano trovati e che l'A. li abbia veduti insieme. Sono tre eccezioni che non si somigliano affatto e formano tre tipi armonicamente variati, egualmente lontani tanto dalle astrazioni personificate degli idealisti, quanto dagli esseri patologici dei naturalisti: tre fisionomie umane delle più distinte.

Figlia unica di un padre debole e di una madre vana, i quali non sanno sopportare la povertà in cui sono caduti, Elisa Valenti è spinta da costoro a sposare un vecchio usuraio abietto e deforme, perchè sperano di ritornare all'antica agiatezza mediante questo matrimonio. Giulio Bardi è lontano, nell'India, da dove le ha scritto che la lasciava libera non potendo egli, chi sa fino a quando, ritornare in Europa; e dove si dice che abbia preso moglie. Elisa dunque si trova abbandonata a sé stessa nel momento della più crudele angoscia. Tutti la compiangono, ma nessuno osa aiutarla; anzi, pur compiandola trovano che deve sottomettersi, perchè nella nostra società gli uomini che la pretendono a savì stimano sovra ogni cosa il denaro. Fortunatamente però fra tutti questi savì c'è un pazzo. Massimo d'Astorre, ricco a milioni, scioperato, libertino, ma buono in fondo e generoso quanto intelligente; ha pietà della giovane e più ancora orrore dell'infamia che si sta per commettere dinanzi ai suoi occhi, così per salvarla, e un po' anche per liberarsi una buona volta dalle seccature dei parenti che lo assediano con le proposte di matrimonio, conservando la propria indipendenza, egli le offre di sposarla.... davanti al mondo, non domandando in ricambio da lei niente altro che un po' di amicizia. Elisa è perplessa; ma finalmente, spinta dalla necessità e dopo avere confessato all'uomo che vuol darle il nome il suo invincibile amore per Giulio Bardi, accetta la vita tranquilla che le viene offerta, la sola vita possibile che le sia concesso di scegliere, senza farsi maledire dai suoi. E così si stringe questo matrimonio assai eccentrico davvero.

Non racconteremo il resto perchè dovremmo restringere in un arido surto ciò che v'ha di meglio e di più delicato: una passione violenta che cova sotto le ceneri e scoppia un giorno improvvisamente: una tenera gratitudine che vuol diventare amore e vince le più terribili tentazioni della passione. Tutto ciò condotto assai bene, meno forse la conclusione. Certo questa è la parte più debole; non è abbastanza sviluppata; essa lascia in generale l'animo del lettore scontento e titubante. Le simpatie di questo sono tutte per Giulio Bardi che fu tradito dai parenti, che è stato sempre fedele, sempre amante, e merita mille volte più di Massimo di raggiungere la felicità. C'è un'amara ironia in questo fatto che il dissoluto, tardamente ricondotto all'amore vero, rapisce il suo unico bene all'uomo che ha sempre sofferto, che ha sempre amato, che non ha mai

mentito, nè si è mai smentito! Massimo stesso lo sente, e ha quasi orrore di sé medesimo; ma la passione violenta di cui è acceso non gli permette di cedere il posto: vuol amare, vuol essere amato: il suo posto lo cederà più tardi, quando avrà goduta la sua parte di felicità — tanto, sa che deve morir presto essendo malato di cuore. E pare di fatti che Elisa finisca con l'amarlo davvero.

Se l'A. traducesse o riscrisse il romanzo in italiano dovrebbe sviluppare meglio codesto punto, abbreviare certe descrizioni secondarie, e concedere qualcosa di più agli ultimi capitoli che nell'economia del suo lavoro sono i più importanti. Se a ciò si unisse una buona forma almeno non inferiore alla francese, il signor Gualdo potrebbe vantarsi di avere scritto, se non un capolavoro, certo un romanzo buono per elevatezza di pensiero, armonia di parti e squisitezza di sentimento.

FERDINANDO GREGOROVIVUS, *Le Tombe dei Papi*. — Prima traduzione italiana (di R. Ambrosi), rivista ed accresciuta dall'Autore. (Roma, fratelli Bocca 1879).

Non diremo cogli editori della traduzione italiana che questo breve saggio « contiene tutta intera la storia personale del Papato delineata a grandi tratti. » E neppure ci sembra uno studio preparatorio alla maggior opera dal Gregorovivus sulla Roma Medievale, perchè in questo caso alla critica, ed anzi alle minuzie di essa, sarebbe data, crediamo, una parte molto maggiore, che qui non abbiamo. È un lavoro che sta da sé e che è molto più di una *Guida* e molto meno di un libro di storia. Molto meno, diciamo, in relazione al nome ed all'importanza dello scrittore. Che del resto, se non vi si trovano notizie assolutamente peregrine, v'ha di certo copia non piccola di osservazioni nuove e belle ed il concetto totale del lavoro svolto da un ingegno così ricco di parti artistiche riesce non solo istruttivo, ma piacevolissimo alla lettura. E l'arte veramente primeggia in tutto il libro. La storia c'entra per l'ordine cronologico e per ricordare particolarità biografiche e caratteristiche, le quali però divagano talvolta in frasi un po' rettoriche e ricordano assai più il fare degli scrittori francesi, che dei tedeschi. Il maggior interesse storico del libro consiste nelle iscrizioni sepolcrali dei Papi, che vi si trovano raccolte ed opportunamente commentate.

#### SCIENZE SOCIALI.

URSIANU VALERIAN, *Lotta pel diritto alla terra attraverso i principali sistemi politici*. Saggio storico, politico, economico. — Roma, tip. Artero e Comp., 1878.

È un grosso volume di ben ottocento pagine fitte, nel quale non difetta la quantità dell'erudizione, ma piuttosto la qualità, non sempre eletta ed opportuna. L'Autore dichiara d'esser stato mosso a scrivere « una pagina sul diritto dell'uomo alla terra e sui mezzi acconci a garantirglielo » da un sentimento d'umanità onde è tocco il suo cuore alla vista delle iniquità sociali e dello stato miserevole della maggior parte degli uomini. Persuaso che i mali della società vengono dalla ineguaglianza, egli ne cerca il rimedio nel *diritto dell'uomo alla terra*, ossia in una riforma della proprietà fondiaria tale da assicurare ad ogni uomo i mezzi dell'esistenza. E il primo impulso a vagheggiare tale riforma l'A. dice d'averlo avuto dagli studi giovanili della storia, commosso al racconto dei Gracchi (p. ix). Sebbene dallo stato di Roma a quello della società moderna, dalle condizioni dei detentori dell'*ager publicus* a quelle della proprietà nei tempi nostri, troppo ci corra, e sebbene quel sentimento onde l'A. è animato si sfoghi in una giovanile esuberanza di parole, tuttavia nessuno vi sarà che non renda giustizia alla generosità dell'animo suo (p. x).

Ma d'altra parte, nessuno potrà affermare che questa viva ispirazione derivata dal sentimento abbia veramente giovato alla ricerca teorica ed alla critica storica. Qual sia il modo opportuno per metter fine all'attuale sistema della proprietà fondiaria, giudicato difettoso, e qual sia il buono e giusto sistema da sostituirvi l'A. ancora non dice; giacchè il volume presente non è se non il principio di opera vastissima distinta in tre parti, esaminandosi nella prima la proprietà fondiaria com'è stata, nella seconda com'è, nella terza come dovrebbe essere (p. xxvi). Questa prima parte si risolve adunque in una ricerca storica del diritto di proprietà e delle condizioni del possesso presso i vari popoli, e delle agitazioni che ne nacquerò. Argomento non nuovo, come l'A. stesso riconosce (p. xxvi), ma tuttavia da lui riassunto, parendogli di poterlo trattare con più sicuro ardimento e di conseguenza con maggiore efficacia pratica. Senza entrare adunque nell'esame delle teorie, le quali si riserbano ai volumi futuri, la critica vuolsi qui restringere alla parte storica.

L'A. prende a considerare le origini della proprietà dai tempi più remoti, anzi prende a considerare a dirittura le origini dell'uomo, accalorandosi di vivo zelo contro le aberrazioni della mente nostra che vuol indagare la formazione dell'universo e contro « le funeste dottrine d'annientamento e di bestialità » dei darvinisti e dei materialisti, senza tuttavia ch'egli sappia risolversi a credere nella genesi sacra (p. 16-18). Con sovrabondanza d'erudizione, mescolando citazioni di Rousseau, di Cicerone, di Laveleye, di Seneca, d'Alardi, descrive l'età edenica e frugivora; spiega la perdita del paradiso terrestre, dimostra il passaggio alla vita venatica e carnivora, in questa trovando le cause di quella ferocia per cui « la secolare quarantena non fece all'uomo perdere l'odore e il gusto depravato del sangue de' suoi simili » (p. 32.) E di qui allarga il corso in un campo che propriamente spetterebbe all'antropologia e all'etnografia; dal quale non esce se non per invadere quello della poesia, con una lunga descrizione della vita dell'uomo nell'età pastorizia, « in quell'età aurea del giovine mondo, illustrata e colorata dal genio dei grandi poeti col pennello dei loro malinconici pensieri, bramata e rimpianta da coloro che sono oppressi da una stucchevole, orgogliosa, misera, maligna ed ipocrita civiltà » (p. 46). Rientrando nei confini della sua « tesi prosaica e positiva » tratta della proprietà pastorizia o semovente e dello stabilirsi della proprietà coll'agricoltura; e viene a descrivere lo stato delle tribù barbariche settentrionali, sulla scorta di Giulio Cesare e di Tacito, ponendo, non senza certa amarezza di rimpianto, quella loro vita fiera « veramente stoica e dignitosa » a riscontro di quella « fiacca, lussuriosa e dissoluta degli uomini inciviliti » (p. 143). Passando alla storia dei popoli civili discorre prima della proprietà privilegiata nell'India e nell'Egitto (e qui l'A. non dubita d'affermare che le popolazioni moderne giacciono ancora in condizioni simili a quelle dell'antico popolo egiziano) (p. 197), e poi della proprietà democratica nella Palestina, e delle varie forme della proprietà eroica, oligarchica, aristocratica, individuale in Atene, Sparta e Roma. Per rispetto alla Grecia vuolsi notare che troppo l'A. s'indugia a ripetere le cose più comuni sulle origini elleniche, sull'educazione degli Spartani, dilungandosi dal suo proprio argomento; e che troppo di leggieri ammette e tratta la realtà personale di Licurgo, e l'eguaglianza di possesso attribuita alla sua costituzione (p. 261-263, e 702), laddove la sola lettura della storia greca di Grote avrebbe bastato ad avvertirlo dei molti dubbi che qui s'incontrano. La parte che tocca alle cose romane ci sembra migliore, sebbene qui si mostri più che mai spiccato quello che, a nostro avviso, è difetto generale dell'opera, cioè una

soverchia estensione data all'esposizione di avvenimenti storici e di ordinamenti politici non sempre intimamente connessi colle condizioni e colle vicende del diritto di proprietà. E valga il vero, a cosa serve ricordare i periodi in cui si divide la storia romana, e diffondersi a combattere lo scetticismo storico (p. 336-337), a narrare la guerra seguita al rapimento delle donne sabine (p. 342-344), e la morte di Romolo, coll'aggiunta d'una nota del perchè fu chiamato Quirino? (p. 356). A cosa giovano nell'argomento di questo libro, l'apologia di Catone Uticense, la confutazione del giudizio che di lui ha proferito Mommsen (p. 603), spendendo in questo per giunta anche un'appendice? (p. 795). Sarebbe stato meglio lasciar da parte queste appiccicature e le frequenti digressioni sulla politica romana, e le note sdegnose contro la corrotta aristocrazia per dare in cambio al lettore utili e chiare spiegazioni di cose più importanti, p. e. del *dominium quiritarium*, e del *d. bonitarium*, e degli *agri arcifinales* ecc., e per approfondire i punti controversi dall'A. talora cansati con questa scusa « che il tempo gli fugge dinanzi colla rapidità di un'aquila che mira la sua preda, e lo costringe a lasciar molte cose nell'ardua via che gli rimane ancora a percorrere. » (p. 540). Quanto poi alla sostanza delle cose, per toccare solo di qualcuna della parte romana, sarebbesi desiderato un esame più accurato, più penetrante delle leggi dei due Gracchi, studiando le relazioni delle leggi agrarie colle frumentarie e con quelle per la deduzione delle colonie, e cercando con miglior critica il valore della legge Toria.

Similmente conveniva dichiarar meglio il carattere e l'intento delle assegnazioni di terreno fatte da Silla ai militari, le differenze che stanno fra le leggi agrarie antecedenti e quella di Servilio Rullo, così per la maggior estensione di questa come ancora per il particolare intento politico e non sociale a cui miravasi coi poteri proposti per la commissione esecutrice di essa legge; e ciò sarebbesi ottenuto quando delle orazioni di Cicerone *De lege agraria* si fosse fatto un esame più profondo di quello che trovasi a p. 592. Molti paragrafi dei capi XX e XXI si riducono all'esposizione della storia politica di Roma, narrandosi le vicende del primo e del secondo triumvirato e i modi con cui Ottaviano diede principio all'impero; di mezzo ad una lunga narrazione il lettore troppo s'affatica per trarre un chiaro concetto delle condizioni della proprietà e del possesso. Meno diffusa è la parte che riguarda la proprietà fondiaria durante l'impero (c. XXII, XXIII); anzi mau mano che s'accosta alla fine dell'evo antico l'esposizione precipita frettolosa; e giunto al principio del medio evo l'A. s'arresta dolente, come colui che avendo troppo divagato dalla sua strada ha perduto la lena prima d'aver finito il cammino. « Ma, egli dice, per non lasciare il benigno e coraggioso lettore... in un porto troppo lontano dalle moderne spiagge, gli faremo percorrere a lunghi tratti la via che ci rimane, affine di conoscere le più sporgenti sommità del medio evo »; e di questo con pochi cenni si sbriga in un capitolo d'epilogo, nel quale appare in qualche maggior evidenza il concetto suo, che è questo: la proprietà fondiaria individuale libera è stata ed è il male della società; la libera proprietà individuale vuol essere riconosciuta solo per i beni mobili; si deve domandare non il diritto dell'uomo al lavoro, ma il diritto dell'uomo alla terra; « un socialismo moderato, prudente, razionale ecc. » può salvare la società così dal dispotismo come dal comunismo.

Molto sarebbe a dirsi della forma, la quale riesce sconnessa e disuguale, per un continuo intarsio di citazioni di vari autori antichi e moderni, di prosa e di verso, riferite talora nella lingua originale (non sempre correttamente), tal'altra nella traduzione, senza stabile norma, riportandosi p. e.

un passo di Giulio Cesare tradotto insieme con molti periodi latini di Tacito (p. 127, 138, 139). Molto ancora sarebbe a notarsi dello stile enfatico e della lingua scorretta; ma sarebbe scortesia far rimprovero ad uno straniero che s'adopra nello studio della lingua nostra e dedica il suo libro a Roma, madre gloriosa della patria rumena; e poi l'A. ha già disarmato la critica con alcune parole di scusa messe in fine della prefazione.

Per concludere, è a dirsi che l'abbondante materia dall'A. con molte e svariate letture raccolta avrebbe dovuto essere più lungamente meditata e qualche volta ricercata nelle fonti sue prime; una più matura ponderazione avrebbe condotto ad un'intima e chiara cognizione dei singoli punti storici, avrebbe sfrondata l'esposizione di quelle tante superfluità sotto le quali resta oppresso quanto si connette all'argomento e quanto di buono v'ha nel libro; il quale così com'è riesce di faticosa lettura. Non dolga all'A. se questo francamente diciamo, col sincero desiderio ch'egli non abbia a ripetere la confessione d'essersi trovato in mezzo al lavoro « ignaro di quanto sia difficile e faticoso il farsi strada nel vastissimo ed intrecciato campo della scienza » (p. 686), e colla speranza che negli altri volumi promessi egli ci dia una trattazione sobria e rigorosa, precedente chiara, diritta, spedita al suo scopo, e vestita di miglior forma.

## LIBRI SCOLASTICI.

F. CARTOLANO, *Del metodo e dei sussidi per l'insegnamento degli elementi delle scienze fisiche nelle scuole elementari.* — Stamperia Reale, G. B. Paravia. Roma-Torino, ecc.

È un piccolo libro che dal titolo apparisce scritto per guida agli insegnanti nelle scuole elementari, ma dall'avviso che l'A. pone al principio si capisce che dovrebbe pure aver lo scopo di servire per studio dei giovani scolari. Veramente se tutto quello cui accenna l'A. potesse insegnarsi dai maestri nelle scuole elementari, specialmente rurali, non si può negare che sarebbe una gran bella cosa, ma vi è pur troppo da dubitare fortemente stante le condizioni certamente poco floride di questi benemeriti educatori del popolo. Crediamo quindi che per questo lato il libro pretenda troppo. Per potere poi servire il libro stesso a dare un concetto anche incompleto delle scienze fisiche e naturali, ci sembra troppo poca cosa. Tanto più poi se osserviamo come in qualche punto vi sono dei concetti che non fanno altro che ribadire certi errori prodotti in noi dal contemplare troppo superficialmente le cose e figurarsele tali quali le vediamo (v., p. e., pag. 31, 35 dove si accenna alla figura del cielo). A noi pare che queste nozioni avrebbero più giustamente potuto restare allo stato di conferenze piuttosto che prendere la forma di un libro da proporsi per guida sia ai maestri che agli scolari, quando non si volesse dare soverchia importanza alla comodità che esso offre di frequenti indicazioni circa alle collezioni mineralogiche, tavole e quadri iconografici, raccolti e pubblicati dall'editore Paravia.

## NOTIZIE.

— Uscirà nel giugno un libro notevole di T. Adolpho Coelho intitolato: *Contos Populares Portugueses*, che contiene 75 narrazioni composte secondo la tradizione orale e raccolte per la più gran parte nel Minho e nei dintorni di Coimbra. (Athenæum)

— Il sig. Samuele Berger ha pubblicato, come tesi di licenza dottorale nella facoltà teologica evangelica della Università di Parigi, un'importante dissertazione critica sui glossari e i compendii evangelici della Bibbia nel medio evo (Paris, Berger-Levrault et C.)

— È uscita una nuova edizione del *Livret de l'École des Chartes*, publié par la Société de l'École des Chartes. È una ristampa dell'edizione del 1852, e del supplemento del 1859, con aggiunte di notizie e di do-

cumenti fino a tutto il 1878. Il libretto contiene una notizia storica sulla scuola delle Carte, l'attuale suo ordinamento, la lista degli archivisti paleografi usciti da quella scuola dal 1821 in poi; la collezione dei documenti ufficiali relativi alla istituzione e alla storia della scuola, e infine notizie e documenti concernenti la società della scuola delle Carte, composta di antichi allievi, ed editrice della reputata rivista storica col titolo di *Bibliothèque de l'École des Chartes*.

— Carlo Kehrbach (addetto alla biblioteca dell'Università di Halle) preparando un'edizione critica delle opere dell'Herbart prega tutti quelli che hanno manoscritti di quel filosofo, non escluse le lettere, di dargliene notizia.

— La Commissione del Premio Ravizza in Milano aveva proposto per il concorso del 1879 il seguente tema: « Quanto le teorie filosofiche, successivamente dominanti, abbiano influito nella civiltà e la moralità italiana dal 1500 in poi ». Un solo lavoro è stato presentato al concorso: e, a relazione del signor Cesare Cantù, è stato giudicato confuso nella sostanza e infelicissimo nella forma, e quindi non meritevole di veruna distinzione. Il tema è stato riproposto per l'anno futuro.

— Max Waldstein in un libro intitolato: *Le classi più vecchie della popolazione europea* (Vienna 1879) ha fatto delle osservazioni interessanti sulla longevità delle donne. Fra 102,831 persone di un'età superiore a 90 anni esistenti in Europa 60,303 sono donne, mentre solamente 42,528 sono uomini. In Italia si trovano 241 donne di un'età superiore a 100 anni, ma soltanto, 161 uomini. Nell'Austria (Cisleithania) il numero delle donne di più di cento anni è di 229, degli uomini di 188. La stessa proporzione si mantiene presso a poco dappertutto; soltanto è da osservare che nell'Ungheria la popolazione femminile supera di poco la maschile e nella Slavonia croata gli uomini sono anzi assolutamente più numerosi delle donne. In generale la longevità è più grande nelle provincie tedesche dell'Austria. (Ausland)

— Il « Golos » russo del 23 aprile (5 maggio) pubblica una lettera del viaggiatore Prschewalski scritta a Saissansk il 20 marzo (4 aprile), secondo la quale aveva l'intenzione di andare per Baluktochoi lungo il fiume Urung e l'Altai meridionale a Barkul e Chami. Di là esplorerà il deserto del Chami e le Alpi tibetane. L'ultima stazione del viaggio sarà Hlassa, di dove tornerà per Chotan a Kaschgar. La durata della spedizione sarà probabilmente di due anni.

— Corre voce a Berlino, dice la *Gazzetta d'Augusta*, che il conte Bismarck abbia in animo di fondare una colonia tedesca nell'isola Formosa, nel mar della China, che si estende quasi per quattro milioni di ettari.

— Il professore Virchow di Berlino ha visitato lo Schliemann nell'Asia Minore e ha verificato che tutto il suolo della pianura di Troia fino ai Dardanelli è un deposito alluviale di un'età di seimila anni almeno. Questa scoperta è importante per giudicare degli scavi di Hisarlik. (Athenæum)

— Nel *Daily Graphic* di Nuova York del 9 maggio si trova una carta geografica della maggior parte degli Stati Uniti colle indicazioni date nello stesso giorno da tutte le stazioni meteorologiche. È un metodo affatto nuovo che permetterà di calcolare meglio nell'avvenire le variazioni del tempo. (Nature)

— Essendo stato accertato che la luce elettrica cambi poco o punto l'aspetto dei colori, le esposizioni artistiche esistenti nel « Salon » e nell'« École des Beaux Arts » a Parigi saranno illuminate per mezzo della luce elettrica e potranno restare aperte anche la sera. (Athenæum)

— La Società di fotografia di Parigi ha nominato un Comitato per raccogliere dei danari, nell'intento di innalzare una statua a Niceforo Niepce, che nacque a Châlons-sur-Saône nel 1765. È noto che il Niepce fu il primo ad occuparsi dell'arte fotografica e può reputarsi a buon diritto il suo scopritore.

— In Francia è ora completamente organizzato il servizio postale per mezzo di colombi. Questi sono distribuiti a Parigi e in dodici altre grandi fortezze. Un certo numero di ufficiali e soldati hanno imparato l'arte di allevare i colombi. (Nature)

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.